



Dipartimento di
Scienze Politiche

Cattedra di
Sociologia economica

SPIEGARE L'ECONOMICO CON IL POLITICO:
LA TESI DI LUCIANO PELLICANI SULLA
GENESI DEL CAPITALISMO

Relatore:
Prof.ssa Simona Fallocco

Candidato:
Giulia Ferretti
Matr. 086462

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

SPIEGARE L'ECONOMICO CON IL POLITICO: LA TESI DI LUCIANO PELLICANI SULLA GENESI DEL CAPITALISMO

INTRODUZIONE	3
IL PROBLEMA: TESI A CONFRONTO	5
1.1 <i>Il "sacro" per l'economico: la tesi di Weber e critica</i>	5
1.2 <i>L'economico per l'economico: la tesi di Marx e critica</i>	10
1.3 <i>Oriente e Occidente a confronto</i>	14
LA "SOLUZIONE DELL'ENIGMA": IL POLITICO PER IL POLITICO	18
2.1 <i>Anarchia feudale e lotta per le investiture: i presupposti per la nascita dei Comuni</i>	18
2.2 <i>Il centro nevralgico del capitalismo: le città autocefale</i>	22
2.3 <i>La secolarizzazione: cultura e società al retrocedere del sacro</i>	27
CAPITALISMO E STATI NAZIONALI: L'EUROPA DELLE DUE ZONE	32
3.1 <i>L'Europa delle due zone</i>	32
3.2 <i>La zona del «modello olandese»: Inghilterra, Francia e Olanda</i>	35
3.3 <i>La zona del «modello controriformistico»: la Spagna</i>	37
3.3 <i>Un'anomalia storica: il Giappone</i>	40
CONCLUSIONE	44
EXPLAINING ECONOMICS WITH POLITICS: AN OVERVIEW	46
BIBLIOGRAFIA	53

INTRODUZIONE

Interrogarsi sulla genesi del capitalismo è interrogarsi sul percorso storico dell'Europa. E poiché come spiegava Fernand Braudel, l'“Europa si spiega sempre in rapporto agli altri continenti”, il punto di partenza di questa analisi è proprio la ricerca del perché in Occidente si sia sviluppata la logica catallattica, l'economia di mercato e infine l'economia capitalistica.

Con il presente lavoro di tesi si è voluto ripercorrere lo studio del professor Luciano Pellicani sulla questione, concentrandosi principalmente sulla prima edizione della sua opera *Saggio sulla genesi del capitalismo* (1988). Questa ricerca nasce dall'approfondimento di argomenti trattati durante il corso di Sociologia generale, approfondimento che nella sede del corso di Sociologia economica ha potuto trovare ampio spazio di analisi. Si è voluto proporre la struttura argomentativa del *Saggio* per andare a delineare un percorso organico che, a partire dalle tesi più acclamate sulla genesi del capitalismo, ovvero quelle di Marx e Weber, arrivi a rispondere all'interrogativo sulla nascita di tale fenomeno. Come l'analisi di Pellicani, questo lavoro di tesi si è concentrato molto sui profili storici e di come spesso la storia possa smentire anche le teorie più acclamate.

Nel primo capitolo si è scelto di proporre, per l'appunto, le tesi di Max Weber e Karl Marx sulla genesi del capitalismo, sintetizzati nelle formule “sacro per l'economico” e “economico per l'economico”.

Dopo un esame dei contenuti delle teorie, per ognuna di esse si è riportato il contro argomento proposto da Pellicani nel *Saggio*, con il supporto di testi storici che avvalorano le critiche mosse da Pellicani.

Nel caso della tesi di Weber sull'etica protestante e la teoria della predestinazione, sono stati riportati gli esempi della Repubblica calvinista di Ginevra, della Scozia del XVI secolo e dell'Olanda nei secoli XVI e XVII, e ci si è soffermati sulla figura di Godric di Finchale, prodromo della figura del *mercator* che verrà introdotta al capitolo secondo.

La tesi marxiana, invece, si articola sulle due fattispecie denominate “accumulazione originaria” e “violenza di stato”: esse sono state esaminate a partire dagli scritti di Marx e i documenti riportati da Pellicani, e in seguito ne sono stati esposti i punti deboli e le lacune.

Infine, nel primo capitolo si è voluto porre l'accento sulla questione dell'Oriente, esponendo i sistemi economici e burocratici della Cina dell'Impero Celeste, dell'India Mogol, delle dinastie arabe e dell'antico Egitto dei faraoni. Con questa disamina si è giunti all'elaborazione di un primo nucleo teorico sul quale si andrà a reggere il secondo capitolo, ovvero l'assenza di un forte potere politico (ovvero la Megamacchina).

Nel secondo capitolo si è entrati in *medias res* nell'analisi dei processi storici che hanno portato alla formazione delle entità politico istituzionali che secondo Pellicani hanno dato vita all'economia di mercato e al primo capitalismo, ovvero i Comuni dell'età medievale. Partendo dall'Impero Romano fino ad arrivare alla lotta per le investiture si sono illustrati i cambiamenti di regime politico ed economico, per poi focalizzarsi

sulla lotta tra Impero e Chiesa nell’XI secolo: essa avrebbe, secondo quanto sostenuto da Pellicani e di conseguenza da questo lavoro di tesi, creato le basi per la nascita delle cosiddette città autocefale, nelle quali si è progressivamente sviluppato l’idealtipo del *mercator*, l’attore economico che ha fatto del calcolo razionale e della logica del profitto le sue armi per potere arricchirsi ed espandere le reti commerciali, favorendo così lo sviluppo su larga scala del mercato.

Ci si è poi concentrati su un aspetto fondamentale oltre all’emancipazione dal potere feudale, ovvero sul processo di secolarizzazione. Con il supporto di altri lavori di Pellicani stesso, specialmente il suo saggio *La secolarizzazione*, contenuto nella raccolta *Dalla società chiusa alla società aperta*, si è visto come al processo di mercatizzazione si sia accompagnato un progressivo disincanto del mondo, che ha fatto sì che la religione svincolasse pian piano l’economia e poi la politica.

Nel capitolo finale si è approfondito il profilo storico immediatamente successivo a quanto visto nel capitolo precedente, ovvero la divisione dell’Europa degli Stati Nazionali in “due zone” ideali, una improntata al modello controriformistico, rappresentata dalla Spagna, ed una aderente al modello olandese, incarnata da Francia, Olanda e Inghilterra. Attraverso la comparazione storica dei percorsi di questi Stati Nazionali si è confutata la tesi di Luciano Cavalli secondo il quale la città non ricoprì per lo sviluppo del capitalismo la stessa importanza attribuitagli da Pellicani, e che tra l’esperienza dei Comuni e degli Stati Nazionali ci sia stato un “vuoto” storico. Si è dimostrato come l’assorbimento da parte degli Stati Nazionali delle città non abbia significato una scomparsa o repressione del capitalismo, perlomeno nella zona del “modello olandese”. Si sono dunque illustrate le politiche di Francia, Inghilterra ed Olanda, in contrapposizione poi a quelle Spagnole, tutte invece improntate al controllo statale e alla repressione della borghesia in favore della nobiltà di sangue.

Si è voluto in ultimo integrare, data l’attenzione riservata a questo caso da Pellicani, l’esempio anomalo del Giappone, la cui evoluzione economica ha rappresentato un unicum nella storia orientale.

CAPITOLO 1

IL PROBLEMA: TESI A CONFRONTO

“Il filo conduttore della sociologia storico-comparata di Pellicani è quello di mostrare come la libertà, in tutte le sue declinazioni – politiche innanzitutto, ma nondimeno economiche, culturali, religiose - costituisca il principale e più potente fattore di sviluppo delle società umane e, quindi, dell’uomo.”¹

Sono queste le parole con cui si può introdurre, riassumendo, l’opera del professor Luciano Pellicani *Saggio sulla Genesi del Capitalismo*.

Come spiega Pellicani stesso nell’introduzione dell’opera, svelare l’arcano di come un fenomeno tanto travolgente e rivoluzionario è stato l’obiettivo, o perlomeno oggetto di attenzione, di numerosi studiosi provenienti dalle correnti sociologiche più disparate. Il quesito sulla genesi del capitalismo ha impegnato autori da Karl Marx a Max Weber, i quali hanno cercato di rispondervi dando spiegazioni di natura diversa, laddove il primo ha individuato la risposta in fattori economici e il secondo nel fattore culturale come la confessione religiosa.

Il problema con il quale però Pellicani apre la sua opera è un altro: perché si è verificato questo fenomeno in Europa, dove poi si è progressivamente espanso, mentre invece nelle civiltà orientali, che pure si erano dimostrate anche più evolute, il capitalismo non si è affacciato se non molto tempo dopo?

1.1 Il “sacro” per l’economico: la tesi di Weber e critica

Secondo il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), la nascita e condizione per lo sviluppo del capitalismo è imputabile ad un fattore ben preciso. Perché si verifichi un’economia di tipo capitalistico, è necessario che vi sia quello che il sociologo chiama “spirito del capitalismo”. Esso è una forma idealtipica che si distacca dal mero impulso acquisitivo, poiché l’“avidità di denaro è sempre esistita ed è presente anche nelle società precapitalistiche”².

Ciò che serve alla formazione dell’imprenditorialità che è alla base dello sviluppo economico è uno slancio che si opponga a quello che Weber chiama “orientamento economico tradizionalistico”, il quale è caratterizzato da due principali attributi.

¹ Millefiorini, A., “Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l’enigma svelato”, in *SocietàMutamentoPolitica: rivista italiana di sociologia*, 2020,11(21);

² Trigilia, C., *Sociologia economica – I. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino, 1998;

Il primo attributo da considerare è una tolleranza, opposta alla giustificazione etica, rispetto al profitto, il quale viene ricercato al di fuori della propria comunità, che sia essa familiare o locale. Interessante a tal proposito è notare come anche il sociologo Werner Sombart abbia ripreso questo concetto nella sua elaborazione di una tesi sulla genesi del capitalismo, di fatto avvicinandosi all'ipotesi di Weber che verrà analizzata nelle prossime pagine.

Il secondo attributo, invece, è l'acquisitività che si traduce nel cosiddetto "capitalismo d'avventura", ovvero una forma di arricchimento che esclude la produzione e l'investimento di risorse. Esempi di questo tipo di capitalismo sono la guerra, la razzia, la pirateria e il commercio.³ È dunque presente una sorta di staticità che trova le sue radici, nel caso del commercio, in un rapporto fiduciario con gli attori di tale processo; nessuno di essi tende a opportunità di guadagno migliori e si limita a provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni.

Nell'analizzare la tesi weberiana, Pellicani si concentra sulla dimensione di un ethos del capitalismo. Quando Weber parla di spirito capitalistico, per l'appunto, egli lo distingue dalla forma idealtipica che è stata precedentemente analizzata per un aspetto fondamentale: il calcolo razionale.

L'imprenditore è un operatore economico razionale, quasi ascetico, che pone la ricerca del guadagno sullo stesso piano di una "missione religiosa". Non si tratta più del citato capitalismo d'avventura, poiché ruota tutto intorno alla produzione, all'organizzazione razionale, all'impiego di un capitale che viene investito nuovamente per creare nuova ricchezza, innescando così un meccanismo destinato ad autoalimentarsi. Entra dunque in gioco il quesito nodale per inquadrare al meglio l'analisi di Weber: bisogna individuare quale categoria abbia avuto queste qualità e chi abbia dato l'avvio in Europa a questo tipo di economia.

Secondo Weber, lo spirito capitalistico è nato come "conseguenza inintenzionale del protestantesimo, e in particolar modo della componente calvinista".⁴ La confessione calviniana della religione cristiana-protestante ruota difatti intorno alla sovranità di Dio sul creato e alla predestinazione che incombe su ogni suo suddito, il cui destino di ascensione verso il Paradiso o discesa nell'Inferno è già segnato. Agli uomini, però, non è concesso conoscere i piani di Dio, ed essi non possono essere modificati (al contrario della dottrina cattolica, specie se si pensa alla pratica invalsa nel medioevo della cosiddetta "vendita delle indulgenze"). Ciò si riallaccia a ciò che Weber aveva chiamato *Entzauberung*, il disincantamento del mondo, un processo che porta al rigetto della superstizione e della ricerca della salvezza tramite mezzi magici. Giovanni Calvino sembra confermare l'ipotesi di Weber, poiché il credente è solo ed in balia di un destino che non può cambiare né controllare. Da questo punto discende l'analisi di Weber sul perché proprio questa dottrina religiosa avrebbe contribuito allo sviluppo dell'economia capitalistica. Il sociologo riflette sulla affinità elettiva, quasi paradossale, che esisterebbe fra lo spirito capitalistico e il calvinismo, individuando la spiegazione in un atteggiamento dei fedeli verso l'attività economica.

³ Op. cit. p. 190

⁴ Op. cit. p. 191

Se il destino non è scibile direttamente, allora il fedele dovrà impegnarsi nell'attività lavorativa non tanto per un guadagno personale (c'è da rammentare che per Calvino, così come era anche per il Cattolicesimo, i beni materiali e la loro accumulazione *a priori* rappresentano il peccato), ma in quanto modalità per poter avere una conferma della loro condizione di eletti. Quella weberiana è una tendenza all'accumulazione ascetica, di un nuovo tipo umano che sarebbe perfettamente incarnato nel modello calvinista. Nelle parole di Harvey S. Goldman, le caratteristiche del *great entrepreneur* sarebbero “*Aloneness, inclination to ascetic labor, devoted service to an ultimate value, self-denial and systematic selfcontrol, a unified inner center or core, and a capacity to resist their own desires and the desires and pressures of others (...)*”⁵.

Secondo Pellicani, però, l'opera di Weber non proporrebbe affatto un'ipotesi sulla genesi del capitalismo: andando ad analizzare gli scritti del sociologo, infatti, appare più chiaro che ciò che viene elaborato può essere considerato come un fattore di accelerazione dello sviluppo economico. Lo stesso Weber riconosce che vi siano stati dei nuclei proto-capitalistici antecedenti alla Riforma Protestante, ma cade in errore, come spiega Pellicani nel Capitolo II di *Saggio sulla genesi del capitalismo*, individuando nei valori delle sette riformate la chiave di volta nel distacco economico fra Oriente ed Occidente.

Analizzando la storia della civiltà islamica, si trova infatti una economia di mercato ben più antica di quella che vedrà la luce con la borghesia europea, ed anche molto più estesa. La religione islamica potrebbe inoltre rispondere perfettamente al criterio weberiano di *disenchantment* secoli prima della Riforma. Citando Charles C. Torrey, Pellicani pone l'accento sulla natura prettamente mercantile del rapporto fra uomo e Allah, che si basa su scambi, prestiti, debiti, riscatti; e ancora, riportando quanto elaborato da Maxine Rodinson, si può tracciare una ulteriore linea di analogia fra matematica e razionalità, rammentando però che l'economia di mercato della società islamica non fu capace di rompere il legame con la tradizione ed avviare il processo che rivoluzionerà l'economia occidentale.

Pellicani focalizza poi la sua critica all'ipotesi di Weber sull'osservazione, corroborata da tutti gli storici dell'economia medievale, che i presupposti di un'economia capitalistica precedono di secoli la Riforma. Ciò sarebbe esemplificato dalla figura di Godric di Finchale, tracciata come esempio da Henri Pirenne: egli sarebbe stato dotato già delle caratteristiche di razionalità dello spirito capitalistico, e si sarebbe servito del suo denaro per “aumentare il capitale circolante”⁶ in una modalità antitetica rispetto agli scrupoli religiosi che tanto vincolavano la vita dell'uomo medievale e con la cosiddetta “dottrina del giusto prezzo” (ovvero la dottrina elaborata da San Tommaso d'Aquino per secondo la quale ogni merce ha un suo prezzo, così che non si potesse avere concorrenza né profitto nel commercio).

Cruciale per la tesi di Pellicani sulla genesi del capitalismo è l'analisi di Lewis Mumford sulle città, il quale scrive, nella sua opera monografica sulle stesse, che l'economia capitalistica è da rintracciare già nel XI secolo,

⁵ Goldman, Harvey S. in Hartmut Lehmann e Guenther Roth, *Weber's Protestant ethic: origins, evidence, context*, Cambridge University Press, 1993;

⁶ Pirenne, H., *La città del medioevo*, Roma: Laterza, 2005;

dopo le Crociate, tanto che anche Chaucer era nella posizione di poter rimpiangere un tempo senza profitto o ricchezza.⁷

A parere di Pellicani, come si evince già dalla raccolta di studi antitetici a quelli di Weber, la tesi di quest'ultimo è insostenibile. Questo perché, come spiega lui stesso, “nulla si può immaginare di più estraneo e antitetico al moderno spirito capitalistico della predicazione delle sette riformate, tutte ossessivamente pervase dall'orrore nei confronti di Mammona⁸, che corrompe, degrada e prostituisce ogni cosa”⁹. Questa critica trova la sua spiegazione negli scritti dello stesso Lutero, che in *Alla nobiltà della nazione tedesca* condanna fortemente il commercio e il prestito ad interesse, definendolo opera del diavolo portata avanti dal papato. Nonostante Weber abbia provato a rafforzare la sua ipotesi, nell'ottica che Lutero avesse preparato il terreno per una concezione moderna della vocazione, ciò sarebbe comunque inammissibile e avrebbe scarso riscontro storico. Sempre in tema di vocazione, non si può riconoscere al pensiero di Calvino, il quale intende la vocazione come “accettazione del proprio stato, condanna della cupidigia e dell'ambizione, compressione della tentazione a superare i limiti assegnati, rifiuto della ricerca di nuove vie”¹⁰, il merito di avere una affinità con lo spirito capitalistico, anzi: come afferma Pellicani, essi sono esattamente opposti. Ciò è dimostrato in *Saggio sulla Genesi del Capitalismo* attraverso l'exkursus storico sull'economia della repubblica ginevrina, definita “dittatura totalitaria”¹¹: tale società era chiusa, rispettosa di dogmi etico-religiosi che di fatto erano contro ogni tipo di iniziativa privata e di individualismo. Ostile, insomma, ad ogni spinta acquisitiva e dinamicità economica. Non basterebbe nemmeno voler individuare in alcuni scritti di Calvino una giustificazione parziale dell'usura, poiché come rammenta Pellicani esistevano leggi che aggravavano la condanna di tale pratica da parte delle scritture, come quelle promulgate a Genova nel 1369, già da molto prima della Riforma.

Si possono delimitare, come fa Pellicani a questo proposito, due esempi storici che dimostrerebbero quanto la teoria sul calvinismo sia in realtà infondata, esempi che si incarnano nelle realtà della Scozia e dell'Olanda dei secoli XVI e XVII. Nel caso della Scozia, essa venne plasmata dal teologo riformatore John Knox sul modello che Calvino aveva imposto a Ginevra: “se l'ipotesi weberiana avesse una qualche validità” scrive Pellicani “noi dovremmo trovarci di fronte ad un Paese in rapido sviluppo economico e con un classe imprenditoriale all'avanguardia (...)”¹²

Ma la realtà della Scozia del XVI secolo non fa che andare contro questa ipotesi: il regno era, infatti, molto indietro economicamente rispetto alle altre monarchie europee, con una economia fortemente rurale, dalle tecniche arretrate e con un ceto commerciale pressoché inesistente.¹³

⁷Mumford, L., *La Città nella storia*, Italia: Castelvechi, 2013;

⁸ Pellicani utilizza spesso, nell'opera, la figura biblica di Mammona, ovvero la ricchezza terrena, paragonata all'epoca al demonio.

⁹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹⁰ Op. cit. p. 56

¹¹Ibidem, p. 57

¹² Op. cit. p. 67

¹³ Capra, C., *Storia moderna, 1492-1848, terza edizione*, Firenze: Le Monnier Università, 2016;

Di contro, l'Olanda che si aveva conosciuto il calvinismo, prosperava proprio negli stessi secoli in cui la Scozia ristagnava economicamente. Come si può spiegare ciò? La risposta è da rintracciarsi nel nodo centrale della ricerca e della tesi di Pellicani. L'Olanda conobbe certamente un'espansione economica senza precedenti in coincidenza con il diffondersi delle idee calviniste, ma ciò che secondo Pellicani sfugge ai sostenitori della tesi weberiana è che le città delle Province Unite erano centri di pluralismo religioso, Amsterdam in particolar modo.

Non fu quindi tanto il calvinismo a veicolare la transizione verso l'economia capitalistica, quanto il fatto che la convivenza dei protestanti con i cattolici fiamminghi sfuggiti all'Inquisizione, gli ebrei e i musulmani portò alla non interferenza della sfera religiosa con quella economica. Questo assetto, vitale per un paese la cui fonte primaria di guadagno erano gli affari, permise all'Olanda di divenire il "Paese più capitalisticamente avanzato d'Europa".

La critica alla teoria di Max Weber si basa, nel "Saggio sulla Genesi del Capitalismo", su esempi storici e testimonianze letterarie che dimostrano quanto la tesi che gira intorno alla ricerca della *certitudo salutis* non sia effettivamente utile per capire come è nato il fenomeno del capitalismo. Oltretutto, l'errore che Pellicani attribuisce a Weber è anche di tipo metodologico: sono state, nei suoi studi, trascurate le variabili strutturali senza le quali non è possibile individuare le cause della genesi del capitalismo. Le variabili politiche, vitali per la comprensione di tale fenomeno, sono state oscurate dal fattore religioso, il quale occupa un posto più alto del dovuto nella gerarchia dei fattori. Così facendo, Weber ha compiuto una "lettura idealistica, o comunque anti-materialistica, del processo di formazione della moderna società di mercato"¹⁴: le predicazioni di Lutero e Calvino non solo non hanno avuto un ruolo decisivo nello sviluppo dell'economia capitalistica, ma ne sono state addirittura opposte. Lo scisma protestante stesso andando contro la Chiesa di Roma si scagliava contro la brama di denaro che l'aveva corrotta: lo scopo della Riforma era quello di rinnovare la fede nella sua purezza, slegando i valori religiosi da quelli mondani. E le trasformazioni economiche che si andavano delineando in quei secoli riflettevano il processo di secolarizzazione che si stava attuando: il mercato si stava liberando dalla dottrina etica del giusto prezzo, e in questo modo diveniva antitetico con i valori della *Geimenschaft* (la convivenza genuina basata sui legami di fratellanza). Si andava invece sempre più imponendo il tipo di legame della *Gesellschaft* ("convivenza fuggevole e di apparenza"¹⁵, stando a significare un rapporto di ostilità e concorrenza), che non avrebbe potuto essere più opposto a quanto predicato dalla Chiesa riformata.

Tuttavia, si può riconoscere alla Riforma protestante un ruolo nello sviluppo del capitalismo, seppure non sia quello che aveva delineato Weber. Si formò infatti quello che Pellicani definisce "paradosso delle conseguenze": in risposta alla Riforma protestante, la Chiesa di Roma si spese nel soffocare ogni tipo di eresia tramite i tribunali dell'Inquisizione. La società cattolica dell'Europa meridionale si chiuse in sé stessa e nei

¹⁴ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹⁵ Tonnies, F., *Comunità e società*, Milano: Comunità, 1963;

suoi valori, e la morsa della Chiesa costrinse diverse categorie che non rientravano nei “modi di pensare, di sentire e di agire”¹⁶ ad emigrare verso i luoghi che per varietà di confessioni avevano adottato politiche di tolleranza religiosa, come la già citata Olanda. Eretici, ebrei e mercanti (moltissimi dei quali erano italiani, come i celebri Arnolfini) lasciarono i paesi più controllati dalla morsa controriformistica e contribuirono allo sviluppo economico di Olanda, Svizzera, Germania ed Inghilterra.

In sintesi, le ragioni per cui i paesi a maggioranza protestante e calvinista si svilupparono maggiormente durante i secoli XVI-XVII rispetto a quelli cattolici non furono quelle che Weber addusse a fattori psicologici e religiosi della dottrina luterana: furono piuttosto la tolleranza religiosa e l’apertura verso gli stranieri a far sì che i paesi dove non c’era una religione predominante fiorissero economicamente e scientificamente. Se la Riforma gettò le basi per lo spirito capitalistico, non lo fece se non “contro le sue stesse intenzioni di partenza”.¹⁷

1.2 L’economico per l’economico: la tesi di Marx e critica

“Quando si affronta quello ‘specifico enigma scientifico’ che è la genesi del capitalismo, è d’obbligo partire da Marx non solo, e non tanto, perché egli è stato colui che ‘ha detto la prima orgogliosa parola sul capitalismo’, ma anche e soprattutto, perché tutte le teorie che sono state elaborate per dare ragione del processo di formazione della moderna società di mercato sono state pensate o come teorie alternative a quella marxiana oppure come integrazioni della stessa.”¹⁸ Così Luciano Pellicani introduce la teoria di Karl Marx sulla genesi del capitalismo o, per meglio dire, le due teorie con le quali egli ha tentato di dare una risposta all’enigma.

Tutto il pensiero del sociologo, filosofo ed economista tedesco ruota intorno agli assunti di base della dialettica hegeliana, rielaborato in chiave materialistica: laddove Hegel poneva al di sopra della Materia lo Spirito, Marx ribalta la gerarchia. La storia, di conseguenza, non è che un processo materiale basato sulla successione di modi di produzione, i quali costituiscono la *struttura*, ovvero l’economia, che è fondamento delle società. Tutto ciò che non è economia, dalla religione all’etica, dalla filosofia all’arte, dallo Stato alla scienza, è la *sovrastruttura*, risultante (e quindi dipendente) dalla *struttura*. “L’economico, quindi, spiega l’economico e tutto ciò che non è economico non è”.¹⁹

Il problema però che si riscontra negli studi di Marx, è che nella sua concezione teleologica della storia umana, il capitalismo sarebbe una tappa necessaria per giungere allo stadio ultimo della storia, la futura società

¹⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹⁷ Op.cit. p. 110

¹⁸ Op. cit. p. 19

¹⁹ Op. cit. p. 20

comunista. Allora perché la nascita del capitalismo è stata circoscritta alla sola Europa? Nel “Manifesto del partito comunista”, Marx ripercorre la successione dei modi di produzione, da quello feudale a quello capitalistico: “Dai servi della gleba del medioevo sorse il popolo minuto delle prime città; da questo popolo minuto si svilupparono i primi elementi della borghesia. La scoperta dell’America, la circumnavigazione dell’Africa crearono alla sorgente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell’America, gli scambi con le colonie, l’aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere diedero al commercio, alla navigazione, all’industria uno slancio fino allora mai conosciuto, e con ciò impressero un rapido sviluppo all’elemento rivoluzionario entro la società feudale in disgregazione. L’esercizio dell’industria, feudale o corporativo, (...) non bastava più al fabbisogno che aumentava con i nuovi mercati. Al suo posto subentrò la manifattura. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa. Ma i mercati crescevano sempre (...). Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All’industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al medio ceto industriale subentrarono i milionari dell’industria, (...) i borghesi moderni.”²⁰

Pellicani riporta nel Saggio questa descrizione, criticandone, per l’appunto, la natura descrittiva che non risponde invece alla domanda sul perché si sia messo in moto il processo descritto da Marx: oltretutto, un altro grande errore è stato quello di considerare le forze produttive (e dunque gli strumenti come il telaio e il vapore) che hanno permesso le varie transizioni economiche come frutto di una “*generatio aequivoca*”²¹, come se fossero moti autonomi e creatisi da sé²².

Approfondendo l’impalcatura teorica di Marx, un punto da ritenere fondamentale è senza dubbio quella della separazione fra classi: in sostanza, la separazione fra i cosiddetti *haves* e *have-nots*, e fra il lavoro materiale e quello intellettuale. Marx indica come “la più grande separazione” quella fra campagna e città, e la successiva espansione della divisione del lavoro che fu il risultato della separazione fra produzione e commercio; ciò creò una ulteriore differenziazione fra le produzioni delle varie città e degli Stati, i quali entrarono in concorrenza fra di loro, una vera e propria “guerra” combattuta con “dazi protettivi e proibizioni”. Infine, si accelerò l’accumulazione del capitale mobile: “il commercio e la manifattura” conclude Marx “crearono la grande borghesia”.²³

Ciò, osserva Pellicani, non basta a spiegare il fenomeno della nascita del capitalismo. La presenza del binomio *have/have-nots* è una condizione sì necessaria, ma non sufficiente a mettere in moto il processo che Marx vuole spiegare.

²⁰ Marx, K., Engels, F., *Manifesto del partito comunista*, Torino: Oscar Mondadori, 1978;

²¹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

²² Mumford, L., *La condizione dell’uomo*, Comunità, Milano 1957, p.403, in op. cit. p. 22;

²³ Marx, K., Engels, F., *L’ideologia tedesca*, Roma: Editori Internazionali Riuniti, 2018;

Appare dunque negli scritti di Marx una prima spiegazione, che parte da un fenomeno di accumulazione capitalistica. Non si tratta di accumulazione di denaro, poiché è necessario che esso si tramuti, per dare l'avvio alla trasformazione dell'economia da feudale a capitalistica, in capitale. Nulla è dunque capitale in partenza: il mercato deve vedere come attori, oltre agli imprenditori che desiderino valorizzare la somma di valore posseduta, i "lavoratori liberi" i quali, non essendo più legati alla *curtis* feudale, dispongono liberamente della propria forza lavoro. Il denaro si trasforma in capitale dal momento in cui è presente un mercato dove i lavoratori abbiano come unico mezzo di sussistenza la vendita della propria forza lavoro. L'accumulazione non è che la presenza di operai in alcuni punti insieme ai loro strumenti.²⁴ Ciò viene definito "circolo vizioso" da Marx stesso in "Lineamenti fondamentali": la sua analisi su un fenomeno economico condotta sulla base di variabili economiche conduce in un vicolo cieco, perché, come scrive Pellicani, secondo quanto ipotizzato da Marx la nascita del capitalismo presupporrebbe il capitalismo stesso.

Ci dovrebbe essere, allora, una accumulazione che preceda quella capitalistica, che non sia risultato ma punto di partenza.²⁵ Anche in questo caso le tesi sono discordanti: secondo quanto sostenuto dagli economisti borghesi, essa è avvenuta grazie alla diligenza e al risparmio di un'élite che sarebbe divenuta, per l'appunto, la borghesia capitalistica. Marx, invece, rispondendo a tale ipotesi, introduce una variabile politica: la violenza di stato.

Essa si può definire come "espropriazione dei produttori reali, dei contadini e la loro espulsione dalla terra"²⁶, e culmina con il sistema coloniale (che è uno dei "momenti" sistematizzati in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionismo*)²⁷. La violenza però, osserva Pellicani, non è appannaggio esclusivo della civiltà occidentale, né tantomeno della società post-feudale. E non si può nemmeno ricondurre al sistema coloniale e allo sfruttamento delle risorse dei possedimenti oltreoceano, e ciò può essere facilmente dimostrato esaminando la realtà storica dei fatti. La Spagna e il Portogallo, nonostante avessero colonizzato vasti territori del nuovo mondo e fatto uso della violenza nei confronti della popolazione locale, non potevano certo vantare un'economia fiorente e dinamica al proprio interno: con la *Reconquista* e la conseguente espulsione di musulmani ed ebrei dal proprio territorio alla fine del XV secolo, la Spagna si era infatti privata di forze economicamente attive.²⁸ Inoltre, volendo prendere ad esempio l'esperienza britannica, il rapporto fra capitale totale in Gran Bretagna e capitale proveniente dalle colonie, si nota che esso non corrispondeva che allo 0,36% del totale nel 1770, e allo 1,30% fra il 1783 e il 1793.²⁹ Percentuali, come sostiene lo stesso Pellicani, troppo basse per potere dare adito alla tesi dei terzomondisti: i quali, secondo l'autore del *Saggio sulla genesi del capitalismo*, avrebbero scambiato l'effetto per la causa. Non è infatti la dominazione coloniale

²⁴ Marx, K., *Lineamenti fondamentali*, Roma: Pgreco, 2012;

²⁵ Marx, K., *Il Capitale*, Roma: Newton Compton editori, 2020;

²⁶ Op.cit. p. 516

²⁷ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

²⁸ Capra, C., *Storia moderna, 1492-1848, terza edizione*, Firenze: Le Monnier Università, 2016;

²⁹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

che ha dato avvio all'economia capitalistica, bensì è stato il capitalismo che ha permesso la dominazione coloniale.³⁰

Nemmeno se si volesse, come di fatto fa Marx ne *Il Capitale*, individuare un ulteriore esempio pratico a sostegno della tesi sulla violenza di stato nel fenomeno delle enclosures, la dimostrazione sarebbe soddisfacente. Non c'è dubbio alcuno, sostiene Pellicani, che le *enclosures* abbiano comportato un mutamento radicale nella società rurale inglese fra il XIII e XIX secolo: la popolazione che ne beneficiava diede vita a veri e propri movimenti di opinione pubblica per denunciarne gli effetti negativi. “Una massa di proletari messi al bando” scrive Marx “venne gettata sul mercato del lavoro dal dissolversi dei legami feudali per uomini che, come osserva giustamente Sir James Stueart, <<ingombravano ovunque, privi d'utilità, casa e castello.>>”.³¹ Fu il grande signore feudale a farsi artefice di questo allontanamento violento, “usurpando”³² le terre comuni che vennero trasformate in pascoli. Conseguentemente, i cottages di cui disponevano i contadini furono demoliti o abbandonati, e stando a quanto riportato da William Harrison nelle *Description of England. Prefixed to Holinshed's Chronicles*, questo processo investì anche villaggi e città.

In realtà il fenomeno delle enclosures non produsse come effetto la concentrazione dei terreni nelle mani di pochi proprietari, ma consolidò la *yeomanry*, ovvero la classe di contadini proprietari.

La “rivoluzione” storica che descrive Marx, però, non è di fatto assumibile come fattore causale del capitalismo. Come sostenuto da Giorgio Mori nella prefazione a *La rivoluzione industriale* di Paul Mantoux l'effettiva correlazione causa-effetto che vi sarebbe secondo Marx fra enclosures e capitalismo è “lungi dall'essere comprovata senza specificazioni e in assoluto”.³³

In sintesi, le due teorie di Marx sulla genesi del capitalismo non possono dirsi sufficienti a spiegare tale fenomeno. Se si guardasse alla teoria dell'accumulazione originaria, si dovrebbe assumere che le società dove i mezzi di produzione sono più concentrati siano quelle più capitalistamente avanzate: eppure, una società ad alta concentrazione di mezzi di produzione come l'America centro-meridionale non ha conosciuto lo stesso sviluppo industriale dell'Europa o dell'America settentrionale. Nel caso invece della violenza di stato, come già detto nelle pagine precedenti, essa non è una novità comparsa con l'espropriazione forzata che Marx esemplifica nelle enclosures: come lo stesso Pellicani rammenta, lo stesso sistema feudale si basava sulla concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dei signori a scapito dei contadini.

L'economico non può essere assunto a spiegazione per l'economico: nella teorizzazione di Marx manca “l'essenziale”, ovvero un fattore che possa aver portato la civiltà occidentale ad intraprendere il cammino dell'industrializzazione e del commercio su larga scala in una modalità del tutto innovativa rispetto alle civiltà

³⁰ Op. cit. p. 31

³¹ Marx, K., *Il Capitale*, Roma: Newton Compton editori, 2020;

³² Op. cit. p. 518

³³ Mori G., *Prefazione a Mantoux P., la Rivoluzione industriale*, Italia: Res Gestae, 2015;

orientali; “che cosa, in altri termini, ha conferito al commercio europeo una potenza creativa distruttiva fuori dal comune.”³⁴

1.3 Oriente e Occidente a confronto

Né Marx né Weber sono stati capaci di arrivare ad una risposta completa sulla nascita del capitalismo, o perlomeno nessuna delle due teorie è sufficientemente esaustiva e comprovata dalla realtà dei fatti. Essi però, nonostante siano giunti a conclusioni errate, hanno adoperato una metodologia giusta: l'unico modo per capire che cosa abbia differenziato l'Occidente dall'Oriente è infatti quello della comparazione storica, che sia Marx che Weber hanno operato.

In particolar modo Marx, come si evince da un carteggio con Friedrich Engels, emancipò il modo di produzione delle società orientali da quello feudale, collocandolo in una categoria creata appositamente: il modo di produzione asiatico.

Esso si distingue – con la sola eccezione del Giappone dell'epoca dei samurai – per la presenza dell'unità complessiva, unico proprietario del plusprodotto con la specifica modalità di estrazione *burocratico-statale*³⁵. L'unità complessiva svolge il ruolo di “imprenditore universale”³⁶, che gestisce arbitrariamente il monopolio delle risorse a discapito della società, la quale è dunque destinata alla stagnazione.

Come anche Weber intuisce, tale tipo di organizzazione, all'apparenza salda ed economicamente stabile, presuppone un tipo di controllo che si manifesta nella paralizzante burocrazia e monopolizzazione: queste variabili sopprimono qualsiasi tipo di iniziativa privata, e questo, per un tipo di economia a libera iniziativa come il capitalismo, non può che significare l'impossibilità di attuarsi.

Importante a tal proposito è ricordare come nelle monarchie assolute impersonificate in quelle asiatiche manchi una condizione fondamentale: la limitazione del Potere. Un potere che sia pubblico, difatti, è limitato dalle leggi, non è assoluto ed è costantemente bilanciato da “contropoteri diffusi strettamente legati alla proprietà privata”³⁷. Un potere che sia, dunque, completamente opposto a quello dispotico della Megamacchina. Essa viene definita da Lewis Mumford come una “macchina invisibile (di guerra e di lavoro) capace di schiacciare tutto ciò che trova davanti a sé o, quanto meno, di impedire la formazione di forze sociali autonome in grado di sfidarla (...)”³⁸. Attributo specifico della Megamacchina è la detezione di quello che Pellicani ha chiamato “triplice monopolio”, ovvero i monopoli di violenza, risorse materiali e idee. Laddove in Europa le forze sono sempre state frammentate (frammentazione dovuta anche al sopraggiungere della

³⁴ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

³⁵ Ibidem

³⁶ Engels, F., *Anti-Dühring*, in *Opere complete*, cit., vol. XXV, Reggio Calabria: La città del sole, 2016;

³⁷ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

³⁸ Op.cit. p. 118

distinzione fra società civile e Stato), nei grandi imperi Orientali la società era controllata dalla Megamacchina. In realtà in tutte le società tradizionali il surplus veniva utilizzato in grandi opere pubbliche come palazzi e monumenti, o nel mantenimento dell'apparato militare: in queste società l'iniziativa economica era impossibilitata dall'ingerenza politica, sacrificando la ricchezza sociale in favore del potere. Anche il mercato era sottoposto ad un rigido controllo, rendendo così stabile il triplice monopolio e impedendo all'economia di "liberarsi".

L'assenza di proprietà privata è la componente che Marx, come già aveva fatto Bernier, considera come decisiva per differenziare la storia degli Imperi orientali dai paesi europei: a ciò Engels aggiunge, in risposta, che il motivo per cui le società orientali non sono mai arrivate alla proprietà privata è il clima. La correlazione fra queste due variabili apparentemente lontane risiede nel fatto che con un clima arido, a controllare le risorse idrauliche erano i governi centrali, attraverso piani di irrigazione che si riflettevano direttamente sul settore agricolo. Tale tipo di controllo rendeva pressoché intaccabile la macchina del triplice monopolio.

Tutte queste ipotesi avanzate trovano fondamento anche in testimonianze dirette, come le lettere che François Bernier spedì dall'India all'epoca dell'impero Mogol. L'apparato statale dell'India del XVI secolo era stato nella gran parte opera dell'unificazione di Akbar il grande, il quale aveva dato al territorio un "inquadramento statale relativamente saldo, con la creazione di un'alta burocrazia civile-militare in cui confluirono sia i conquistatori musulmani, di razza turca, sia l'aristocrazia locale."³⁹

La sovrapposizione di un nuovo apparato statale non contribuì allo sviluppo della penisola, poiché comunque il tipo di economia rimaneva di autoconsumo e anche la manifattura si limitava a rispondere alla sussistenza. In più, come osservò Bernier all'epoca del suo viaggio in India, non si concepiva la proprietà privata né l'investimento di risorse da trasformare in capitale. Ciò si spiega in relazione alla non ereditarietà delle cariche e alla forte pressione fiscale imposta dal governo centrale. Nel primo caso, tutto si relazionava al fatto che il prestigio e il potere (incarnati, ad esempio, dalla carica di governatore) venivano concessi dal despota grazie agli sforzi e ai meriti individuali del sottoposto. Nel secondo caso, vista la forte tassazione che tutti i ceti subivano, nessuno aveva interesse a mostrarsi ricco per paura di avere i beni confiscati dal sovrano.

Che fosse perché non c'era interesse a curarsi di patrimoni che non sarebbero stati tramandati alla propria progenie, o a sviluppare attività commerciali floride per non vedersi sottrarre i propri guadagni, si nota come nell'India Mogol ci fossero grandi disincentivi ad un'economia dinamica. Inoltre, bisogna considerare anche la pressione demografica e le calamità naturali ricorrenti⁴⁰: insomma, si può comprendere perché Bernier considerò come "insensata" l'organizzazione economica dell'impero Mogol.⁴¹

Non molto diverso era il quadro della Cina negli stessi secoli. Come in India, l'agricoltura occupava una posizione centrale, ma nonostante il fiorire del commercio di porcellane e seta, anche nel "Celeste Impero" le ricchezze rimanevano concentrate nelle mani di pochi funzionari. Essi erano reclutati per concorso ed

³⁹ Capra, C., *Storia moderna, 1492-1848, terza edizione*, Firenze: Le Monnier Università, 2016;

⁴⁰ Op. cit. p. 216

⁴¹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

eseguivano nelle province gli ordini dell'imperatore, il quale deteneva il potere assoluto. In affinità con l'India, anche in Cina si registravano una forte pressione fiscale, aumento demografico e catastrofi naturali. Eppure, il quadro cinese riporta la straordinaria avanguardia tecnologica e intellettuale che tanto colpì Marco Polo, dando vita a quello che Joseph Needham ha chiamato "uno dei più straordinari paradossi della storia".⁴²

Pellicani ha attribuito questo paradosso all'etica confuciana, la quale era ostile a qualsiasi attività commerciale ed industriale, ma non può essere l'unico fattore, dato che la civiltà cinese aveva effettivamente attitudine al commercio. Il nesso ricorrente fra questi due esempi storici citati è quello che intercorre fra dispotismo ed inefficienza economica, cruciale per comprendere anche lo sviluppo capitalistico europeo. Stretta nella morsa di un apparato burocratico rigido e sottoposto all'arbitrio del sovrano, non poteva avere luogo la grande trasformazione economica che è stata possibile in Europa. Anche laddove fossero presenti delle élite produttive, esse erano comunque sottoposte al controllo burocratico della Megamacchina. Ma soprattutto, mancano delle condizioni politiche e giuridiche che possano garantire una tutela alle attività commerciali ed economiche nel loro insieme (ne è esempio lampante la discrezionalità dei monopoli e dei prezzi fissati "dall'alto" per determinati prodotti), nel caso della Cina, ma anche una mera tutela della proprietà privata come invece nel caso della civiltà islamica.

Una borghesia dinamica si formò sotto la dinastia abbaside, andando a sfruttare una preesistente inclinazione al commercio. Anche la civiltà islamica, però, è esempio storico di mancato sviluppo della "logica catalattica", ovvero la logica dello scambio (dal greco *καταλλαττειν*)⁴³. Si potrebbe attribuire al fattore religioso questo mancato sviluppo: non molto diversamente che dalle predicazioni di Calvino o dalla Bibbia stessa, anche il Corano condanna il prestito ad interesse, ovvero la *riba*. Ma in realtà ciò che pose un limite insormontabile per la borghesia araba fu la mancanza di una giurisdizione che tutelasse la proprietà privata e dei profitti. Come anche in Cina e in India, le imposte e le confische dei beni erano pressoché arbitrarie, e colpivano soprattutto mercanti ed imprenditori, così che nessuno potesse accumulare capitale. Nei periodi in cui la libera iniziativa era stata concessa e il potere regio aveva allentato la morsa, erano sorte repubbliche cittadine e la civiltà islamica era fiorita, ma non appena erano stati re-introdotti monopoli e tasse sull'industria, l'economia era ristagnata.

Appare dunque lampante come il fattore che ha castrato lo sviluppo economico dell'Oriente sia di natura politica, e non già sociale o, come la sopracitata tesi di Engels, climatica. Sarebbe un'ipotesi troppo azzardata considerare le grandi opere di irrigazione come atto fondativo della civiltà in Asia, poiché devono essere state precedute da un altro fattore. I grandi lavori pubblici, possibili grazie anche al vasto impiego di schiavi, sono stati quasi nella totalità dei casi preceduti da grandi conquiste. Il caso utilizzato da Pellicani a sostegno di questa ipotesi è quello dell'antico Egitto, dove l'unificazione delle tribù che ne abitavano i territori

⁴² Op. cit. p. 128

⁴³ Op. cit. p. 32

fu in seguito consolidata dalla costruzione delle Piramidi, le quali coinvolsero interi villaggi che sorgevano nei dintorni.

Questo mastodontico lavoro comune creò vere e proprie “forme di vita”⁴⁴ che vennero poi sacralizzate dai sacerdoti, e la figura del Faraone fu elevata a rango divino. Di questo modo, il sovrano era padrone di tutto ciò che concerneva il suo regno, dall’economia all’amministrazione. Ancora una volta ci si trova davanti ad una società “saturata d’ordine”, dove gli individui erano incasellati in ruoli sottoposti al potere del Faraone. I sistemi di irrigazione che Engels aveva individuato come fonte del potere assoluto dei sovrani asiatici, in Egitto furono costruiti molto tempo dopo l’unificazione politica e la costruzione delle Piramidi. La tesi finora esposta pare avvalorata anche dall’esempio della Grande Muraglia, che fu costruita dopo una serie di campagne militari che unificarono i territori cinesi: anche in questo caso il lavoro organizzato, esattamente come era successo per le piramidi, aveva svolto la funzione di *State-building*, dando vita alla Megamacchina cinese citata in precedenza.

Concludendo, appare evidente come ci si avvicini alla soluzione dell’enigma. La chiave di lettura che bisogna dare all’interrogativo sulla genesi del capitalismo non può essere di natura religioso-psicologica come teorizzato da Weber, né tanto economica come ipotizzato da Marx: dall’analisi della storia dell’Europa dei secoli XVI-XVII, comparata con quella delle civiltà asiatiche (o ancora più antiche, come quella egizia), mostra come la stagnazione e l’impossibilità di sviluppare la logica catallattica siano strettamente legate al ruolo dello Stato. Laddove esso è burocratico e centralizzatore e l’economia completamente assoggettata alla politica, allora saranno assassinati “quotidianamente tutti quegli elementi che avrebbero potuto, se avessero avuto la chance di crescere liberamente, mettere in moto la macchina del capitalismo.”⁴⁵

⁴⁴ Op. cit. p. 144

⁴⁵ Op. cit. p. 149

CAPITOLO 2

LA “SOLUZIONE DELL’ENIGMA”:

IL POLITICO PER IL POLITICO

Sia Marx che Weber, afferma Pellicani, hanno ricercato le cause della nascita del capitalismo nelle variabili errate, che fossero economiche o spirituali. Tuttavia, entrambi hanno avuto il merito di tracciare per la prima volta una “pista politica”⁴⁶, percorrendo la quale si può finalmente arrivare alla soluzione dell’enigma.

Ciò che ha impedito alle civiltà orientali di sviluppare il modo di produzione capitalista è stata la presenza del dispotismo burocratico asfissiante per l’economia, della “Megamacchina” che nell’esercizio del suo potere di controllo, reprimeva qualsiasi spinta autonomistica delle città.

Nel frattempo, in Occidente, il crollo della società feudale, fragile sotto tutti i punti di vista e incapace di soffocare i contro-poteri, favoriva la nascita di entità nuove, che trovano fondamento e dinamicità nella libertà istituzionale risultante dalla lotta fra i due poteri principali dell’epoca Medievale, ovvero Papato e Impero. Nel contesto dell’anarchia feudale nascono, infatti, i centri propulsori del capitalismo: i Comuni medievali, altrimenti noti come città autocefale.

2.1 Anarchia feudale e lotta per le investiture: i presupposti per la nascita dei Comuni

Dalla conquista dell’Italia da parte di Carlo Magno fra il 774 e il 775, la penisola era assoggettata al potere imperiale, detenuto da un sovrano tedesco, a titolo di *Regnum Italiae*. Fu proprio in Italia che si sperimentarono delle nuove forme di organizzazione politica, chiamate *Comune*. Come afferma la storica medievale Gabriella Piccinni, però, non si deve sovrapporre la nozione di *città* con quella di *Comune*: “coloro che, come si diceva, fecero comune acquisivano autonomia rispetto a coloro che, almeno in teoria, detenevano il potere: re, signori, tutti coloro che avevano ricevuto in delega l’autorità, cioè importanti diritti a essa connessi, come quello di battere moneta, costruire fortificazioni, tenere mercato (...)”.⁴⁷ Come è stato possibile, però, che si formassero tali fattispecie?

⁴⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁴⁷ Piccinni, G., *I mille anni del Medioevo*, Italia: Pearson, 2018;

Percorrendo a ritroso la storia occidentale, non si può non fare riferimento alla parabola della Roma imperiale. In seguito alla seconda guerra punica si era visto un dilatarsi del commercio, che fu interrotto dalla riforma augustea: il “programma di Cesare”⁴⁸ istituì una vera e propria amministrazione finanziaria statale. Se con i successori di Augusto si limitò sempre maggiormente il controllo statale, a partire dal III secolo le politiche economiche degli imperatori virarono sempre più verso il dirigismo e l'interventismo per far fronte alle ingenti spese militari. Così facendo, si trasformò lo Stato in una gigantesca macchina burocratica, soffocando l'iniziativa e i capitali dei privati. Aumentando la tassazione e la pressione fiscale, creando monopoli e intervenendo sempre maggiormente nell'economia, si venne a creare una situazione per la quale, espone Pellicani, “la burocratizzazione si convertì in militarizzazione, con il risultato che la società romana incominciò ad assumere le caratteristiche di una gigantesca caserma. (...) Prima la società aveva a disposizione un esercito; ora era l'esercito (...) ad avere a disposizione una società da dominare e da sfruttare a piacere.”⁴⁹ Tutto questo culminò con la retrocessione ad un'organizzazione economica di tipo orientale, accompagnata dal predominio dello Stato sull'individuo.

A livello politico, invece, si assistette alla sacralizzazione del sovrano, poi fissata con l'adozione del cristianesimo come religione di Stato: di conseguenza, la religione diventa il secondo pilastro, accanto allo Stato, sul quale l'Impero cercò di poggiarsi per sfuggire al lento declino che si andava prospettando. E fu proprio a causa dell'“orientalizzazione” dell'Impero Romano che, alla sua caduta, si profilò quella che gli storici avrebbero chiamato “anarchia feudale”.

Dopo l'esperienza imperiale culminata con la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo nel 476 d.C., in quello che era stato l'Impero Romano d'Occidente nasceva un sistema di decentralizzazione del potere, dove il sovrano delegava l'esercizio delle sue funzioni a signori locali detti *feudatari*: essi erano chiamati a prestare giuramento di fedeltà al sovrano in cambio di *beneficia*, terreni, e dignità, funzioni lucrative.⁵⁰ Quanto appena detto si accompagnava anche alla concessione del *bannus*, ovvero il diritto di esercitare il comando su una tenuta, spesso congiunto all'immunità dagli agenti regi. Se si unisce tutto ciò al fatto che ben presto i feudi diventarono ereditari, appare logico come l'Europa si configurasse, a partire dal IX secolo, come un “mosaico di poteri”⁵¹, all'interno del quale i poteri subordinati conservavano il legame con il sovrano in virtù dei vecchi giuramenti di fedeltà.

In più, anche i signori dei feudi cominciarono a instaurare rapporti simili con cavalieri di basso rango, frammentando il potere esponenzialmente.

Gli storici, espone Pellicani, si sono interrogati sul motivo presente dietro questa politica che, dal punto di vista del potere regio, era tutt'altro che logica. Si potrebbe riprendere la tesi avanzata da Marc Bloch, secondo

⁴⁸ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁴⁹ Op. cit. p. 155

⁵⁰ Dhondt, J., *L'Alto Medioevo*, Italia: Feltrinelli, 1989;

⁵¹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

la quale la politica feudale trovava la sua ragion d'essere nell'impossibilità per gli imperatori di compensare in moneta i loro dipendenti diretti.

Ma secondo Pellicani questa spiegazione si andrebbe a scontrare con l'esempio delle società turca e mongola, che crearono degli imperi altamente centralizzati pur essendo la moneta pressoché sconosciuta nelle steppe asiatiche.

Occorre invece guardare alle politiche imperiali successive alla morte di Carlo Magno, in particolar modo perché i successori dell'imperatore carolingio si prodigarono nell'assegnare privilegi a chiunque potesse sostenerli. Tutto ciò contribuì sempre maggiormente a frammentare il potere nei territori dell'impero, il quale venne caratterizzato da quella che Pellicani chiama, nella sua opera, "guerra permanente".

Il centro nevralgico dell'organizzazione feudale era, per l'appunto, il castello: su di esso e sul suo circondario, il signore esercitava il *bannus*. E, non di rado, esso veniva difeso con la forza, anche grazie alla grande capacità bellica della classe dominante. Ma la forza armata, argomenta Pellicani, non era l'unico pilastro su cui si reggeva l'autorità del signore, il quale era riconosciuto dal popolo come autorità proprio in virtù del fatto che, a causa del disgregamento del potere regio, era l'unico che potesse garantire una certa stabilità.

Certo è che si venne a creare nei primi secoli del Medioevo, una situazione non troppo dissimile da quella delle società dispotiche orientali. Ciò che permise la sua trasfigurazione furono due fenomeni che avrebbero indebolito in maniera irreversibile il sistema feudale.

In primo luogo, si avviò la tendenza per cui molti prestavano giuramento a più di un signore. In una situazione già di per sé instabile, ciò provocò non pochi problemi. Oltretutto, il vassallo, in caso di conflitto fra i suoi signori, era comunque tenuto ad equipaggiare tutte le terre che aveva ricevuto indipendentemente da chi fosse il signore con il quale avrebbe combattuto di persona. Di conseguenza, la fedeltà andava rendendosi fluttuante, e i conflitti divennero sempre più frequenti.

In secondo luogo, un ulteriore conflitto si ebbe fra coloro che sostenevano una concezione ascendente della sovranità, e coloro che ne sostenevano la natura discendente. Stando alla concezione ascendente, "il potere di creare la legge derivava dalla comunità"⁵², mentre in virtù di quella discendente "la competenza legislativa era una funzione (o ufficio) di origine divina"⁵³. Alla prima aderivano i vassalli, mentre alla seconda l'imperatore. Quest'ultimo fu però costretto a cedere terreno rispetto alle pretese dei vassalli, e questo compromesso è pienamente esemplificato dalla Magna Charta in Inghilterra: con essa "il re fu riconosciuto come il primo nella gerarchia feudale, ma il primo fra eguali, e il governo divenne una questione di cooperazione fra il titolare della sovranità e la classe signorile e quindi cessò di dipendere esclusivamente dalla *voluntas regia*."⁵⁴

⁵² Ullmann, W., *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna: Il Mulino, 1982;

⁵³ Ibidem

⁵⁴ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

C'è da aggiungere però una questione fondamentale. Sostenitore della concezione discendente del potere non era solo l'imperatore, ma anche la Chiesa. Con il *De anathematis vinculo*, un breve trattato scritto da Papa Gelasio I nella seconda metà del 400 d.C., la Chiesa aveva dichiarato che i due massimi sistemi su cui si reggeva il mondo erano sì il Papato e l'Impero, ma che al primo spettava il primato proprio in virtù della discendenza divina del potere. In breve, se la sovranità spettante all'imperatore è un dono di Dio, egli deve esercitarlo nell'interesse della massima espressione della divinità sulla Terra, ovvero la Chiesa. L'opera di Gelasio I aveva, insomma, posto già nel V secolo le basi per il conflitto fra Papato ed Impero.

Il punto di svolta si ebbe però nell'XI secolo, epoca in cui il dominio della Chiesa si era espanso a tal punto che essa si configurava come uno dei maggiori proprietari terrieri del continente, mentre l'Impero vedeva le sue risorse diradarsi esponenzialmente e le rivendicazioni dei vassalli sfuggire al proprio controllo. Era inoltre invalsa la pratica della simonia, ovvero l'investitura di vescovi e abati da parte di figure laiche. Fu proprio questo il fulcro del conflitto detto *lotta per le investiture*, e la rottura arrivò con la salita al soglio pontificio di Ildebrando di Soana con il nome di Gregorio VII, il "papa che passò dalla teoria alla pratica".⁵⁵

Diventato Papa nel 1073, Gregorio VII convocò due concili nel 1074 e nel 1075, con i quali si dichiaravano decaduti tutti i sacerdoti nicolaiti (ovvero coloro che praticavano il concubinato) e simoniaci, stabilendo la pena della scomunica per chiunque contravvenisse alla proibizione di accettare una carica ecclesiastica da un laico; inoltre, con un altro divieto ancora più esplicito, si annullava la carica per chi l'avesse ricevuta da un laico e si condannavano le investiture imperiali. In tutta risposta, l'imperatore Enrico IV nominò l'arcivescovo di Colonia e altri vescovi. Il documento che però segnò la rottura definitiva con il potere imperiale fu il *Dictatus Papae*, un elenco di ventisette assiomi sul potere papale redatto nel 1075, con il quale si affermava non solo che l'autorità del Papa era superiore a qualsiasi altro potere terreno, ma anche che "solo il Papa può deporre o trasferire i vescovi; il papa può deporre un imperatore; la Chiesa romana è infallibile; il Papa può sciogliere i sudditi dai doveri di fedeltà verso gli iniqui".⁵⁶

Le conseguenze di tale atto furono rapide: nel 1076 ventiquattro vescovi tedeschi filoimperiali dichiararono decaduto Papa Gregorio VII, il quale provvide a scomunicare a Enrico IV. Dopo essersi umiliato a Canossa, l'imperatore venne reintegrato nei propri compiti, ma la tregua era destinata a durare ben poco. Appena sette anni dopo l'Umiliazione di Canossa, Enrico IV tornò sui suoi passi e pretese nuovamente la deposizione del Papa, il quale lo scomunicò per la seconda volta. L'imperatore, allora, occupò Roma portando al soglio pontificio un "antipapa", ovvero Clemente III.

Nemmeno la morte di Gregorio VII, morto due anni dopo in esilio dopo la sua liberazione, arrestò la lotta per le investiture, che continuò fino alla pace instaurata dal Concordato di Worms (1122). Con esso si giungeva ad un compromesso sulle investiture dei vescovi: essi avrebbero ricevuto prima un'investitura spirituale, con la consegna del pastorale e dell'anello, e solo dopo un'investitura "temporale" con la consegna da parte del

⁵⁵ Piccinni, G., *I mille anni del Medioevo*, Italia: Pearson, 2018;

⁵⁶ Op. cit. p. 208

sovrano dello scettro e delle regalie. Questa subordinazione delle investiture in realtà celava, come osserva Nicolangelo D'Acunto, “una sostanziale sconfitta dell’ideologia gregoriana”⁵⁷: infatti, “non era più in discussione il diritto del re di intromettersi in un ambito, quello delle elezioni episcopali e abbaziali, che i riformatori avevano sperato di sottrarre completamente alle ingerenze laicali.”⁵⁸

Questo excursus storico è necessario per comprendere il retaggio politico e la situazione di sostanziale anarchia necessari affinché nelle città, in particolar modo in Italia, si sviluppassero nuove esperienze di governo e di comunità. La lotta che imperversava tra Papa e Imperatore ha lasciato che in un panorama politico già frammentato le città si dotassero di un potere e di un’economia autonomi.

E, senza dubbio, ciò fu anche possibile per l’effettivo “assenteismo” degli imperatori tedeschi nel Regno d’Italia, che permise ai Comuni di crescere e prosperare fino al momento in cui furono considerati vere e proprie spine del fianco dall’Imperatore Federico Barbarossa.

Ma nel 1158, anno in cui si inasprirono i rapporti tra Impero e Comuni, era già troppo tardi: le città erano già, in tutto e per tutto, “il primo abbozzo di un tipo di civiltà inedito, centrato sul mercato, l’individualismo acquisitivo-competitivo, la sperimentazione in tutti i campi, la democrazia rappresentativa, lo Stato di diritto e il razionalismo”.⁵⁹

2.2 Il centro nevralgico del capitalismo: le città autocefale

“In Occidente, capitalismo e città furono, in fondo la stessa cosa”⁶⁰: in questa formula elaborata da Fernand Braudel si può ritrovare il fulcro dell’analisi di Pellicani, il “primo motore” della radicale trasformazione dell’economia europea. Indicare nelle città medievali l’origine dell’esperienza capitalistica, precisa Pellicani, non è da leggersi come una revisione della tesi marxiana dell’economico per l’economico. Si tratta infatti di porre l’accento sulla variabile politica conseguente da quanto già illustrato al paragrafo precedente.

Tra gli ultimi decenni del XI secolo e i primi del XII si assistette ad una impressionante evoluzione istituzionale, amministrativa e commerciale dei Comuni del *Regnum Italiae*. Le città, nel vuoto politico che si era venuto a creare con il distacco dalla morsa feudale, si riunirono intorno ai cosiddetti “buoni uomini”, chiamati poi anche consoli, per risolvere le questioni più disparate per le necessità della vita quotidiana della collettività. Queste “magistrature” provvisorie si andarono via via consolidando, tanto da oscurare il ruolo allora preminente del vescovo. Il clero operava infatti di concerto con il ceto cittadino sulla base di una comune opera di pacificazione, e il tema della *pax et concordia* rimase permanente anche con la progressiva

⁵⁷ D’Acunto, N., *La lotta per le investiture – Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma: Carrocci editore S.p.A, 2020;

⁵⁸ Op. cit. p. 193

⁵⁹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁶⁰ Braudel, F., *Città materiale, economia e capitalismo*, Torino: Giulio Einaudi editore, 2006;

secolarizzazione delle istituzioni cittadine. Non è un caso, dunque, che le prime associazioni di cittadini si chiamassero “paci” o “amicizie”.⁶¹

E proprio in virtù della *pax et concordia* il vescovo si faceva garante dei patti giurati stipulati fra le famiglie più potenti delle città. I consoli, che giuravano davanti all’intera cittadinanza, dichiaravano i propri obblighi in quelli che possono essere considerati come primi nuclei di statuti cittadini. Già nella metà del XII secolo, i consoli erano largamente accettati in Italia come i capi delle cittadine.

Al ceto ingombrante dell’aristocrazia militare urbana si affiancarono pian piano i commercianti e gli uomini di diritto: questi tre gruppi “agirono all’inizio in continuità con il potere del vescovo e in un clima di non contestazione ma di compromesso con esso”.⁶² Il potere del vescovo veniva soppiantato da un nuovo potere, il Comune, che si configurava come un potere dal basso. Un esempio calzante è dato da Gabriella Piccinni, la quale cita l’assemblea cittadina milanese 1117 convocata nel 1117 in seguito ad un terremoto: furono eretti due palchi nella piazza dove i cittadini si sarebbero riuniti, uno per il vescovo e il clero, l’altro per i consoli e gli altri uomini di diritto.

Si sviluppò quindi una pratica politica che vedeva i *cives* come partecipanti attivi, che si fondava sull’alternanza di governo e sul principio elettivo. L’organo principale della vita dei Comuni era, infatti, il *parlamento* (o *arengo*, o *concio*⁶³), nel quale si riunivano coloro in possesso dei diritti urbani per discutere di questioni pubbliche e svolgere la fondamentale funzione di eleggere i consoli. Tuttavia, le grandi dimensioni di tale organo si dimostrarono essere più che altro un ostacolo, tanto che venne poi sostituito da un consiglio ristretto.

La *città autocefala* (formula che Pellicani utilizza per indicare i borghi che, come spiegato dal nome stesso, erano sostanzialmente provvisti di un proprio potere autonomo) si sviluppò proprio grazie al vuoto di potere creatosi con la lotta per le investiture. In un clima politico di conflitto fra i due poteri che regolavano la vita dei sudditi, conflitto che avrebbe dovuto vedere il vincitore esercitare il controllo supremo sull’intera Europa, i Comuni riuscirono ad emanciparsi in maniera del tutto innovativa.

La lotta per le investiture, infatti, “erosse progressivamente la solidità del sistema regio, aprendo le porte alla crescita dei Comuni come ‘istituzioni totali’, capaci di metabolizzare al proprio interno i conflitti e di produrre sintesi instabili ma comunque inclusive dei gruppi sociali che di volta in volta si affacciarono sulla scena delle città italiane con il bisogno di avere un’adeguata rappresentanza politica ed istituzionale”.⁶⁴ Necessitando di tale rappresentanza, la classe borghese che abitava i Comuni si dotò di un sistema autonomo, che spaziava dal regime di tassazione all’apparato militare.

Oltretutto, gli imperatori si recavano raramente in Italia, tanto che questa situazione venne definita dal vescovo di Frisinga, Ottone, *absentia regis*. L’assenza del potere centrale costituiva la norma al punto che le politiche

⁶¹ Piccinni, G., *I mille anni del Medioevo*, Italia: Pearson, 2018;

⁶² Op. cit. p. 193

⁶³ Ibidem

⁶⁴ D’Acunto, N., *La lotta per le investiture – Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma: Carrocci editore S.p.A, 2020;

dell'imperatore Federico I Barbarossa finalizzate a ripristinare i diritti sovrani sull'Italia, partendo proprio dalle città, vennero accolte con estrema diffidenza, la quale porterà ed un vero e proprio scontro.

La crescente importanza delle città è anche testimoniata dalla progressiva acquisizione del controllo della campagna circostante: il dominio cittadino venne esteso sia ai terreni che tradizionalmente appartenevano alla diocesi (detti *comitatus*, contado), sia ai terreni pertinenti alle città minori che erano state assorbite da quelle più potenti (*districtus*, distretto).⁶⁵

La sostanziale libertà del Comune italiano si spiega non solo in rapporto all'impossibilità per il Potere pubblico, indebolito e impegnato nella lotta con il Potere spirituale, di esercitare un controllo effettivo sull'obbedienza dei suoi sudditi, ma anche relativamente alla mancanza di coercizione spirituale da parte della Chiesa che tanto si era prodigata contro il commercio e l'usura.

Come precedentemente illustrato, i vescovi agirono di fatto in collaborazione con i cittadini dei Comuni, piuttosto che ostacolarli nell'esercizio delle loro funzioni amministrative e commerciali.

In realtà, i Comuni medievali non erano esperienza del tutto nuova alla civiltà occidentale: già nelle *poleis* greche, in particolar modo nell'Atene di Pericle, si erano verificate quelle condizioni perché si potesse parlare, per dirla con la celebre formula di Constant, di "società aperta". Ma ciò che permise al Comune di configurarsi come novità assoluta fu il suo ruolo centrale nella produzione e nello scambio, oltre che nel consumo.

Il ruolo della città è quindi essenziale affinché si sviluppi la classe borghese, perché per la prima volta il cittadino, non è più esclusivamente suddito e può vedere garantiti i suoi diritti, in particolar modo la proprietà privata e la libertà contrattuale: queste sono variabili fondamentali per il capitalismo. Certamente i diritti individuali non erano ancora garantiti, se non in minima parte dall'*Habeas Corpus*, e comunque secoli dopo e in maniera circoscritta alla sola Inghilterra: il diritto alla proprietà privata, però, ha permesso che si andasse a delineare l'identificazione del cittadino come proprietario.⁶⁶

Ma la figura più rivoluzionaria nasce nel momento in cui emerge un nuovo tipo sociale, un "uomo nuovo": il *mercator*. Mosso dall'unico movente economico, il *mercator* trovava il suo terreno d'azione nella libertà politica e militare del Comune.

Esso poteva avere le origini più disparate: che fosse membro di una categoria sociale emarginata, o un servo della gleba sottrattosi al controllo del signore del suo feudo, questo nuovo tipo sociale poteva trovare nella città medievale tutto ciò di cui aveva bisogno per poter far prosperare la sua attività. Protezione giuridica, un ambiente culturale eterogeneo e un tipo di economia non più circolare e volta alla sussistenza, ma dinamica, aperta. E queste condizioni si estendono a macchia d'olio una volta che le città autocefale entrano in contatto fra di loro, creando una rete di commercio a lungo raggio che permette ai centri mercantili di prosperare.⁶⁷

⁶⁵ Piccinni, G., *I mille anni del Medioevo*, Italia: Pearson, 2018;

⁶⁶ Pellicani, L., *La libertà dei moderni*, in *Dalla società chiusa alla società aperta*, Catanzaro: Rubettino editore, 2002;

⁶⁷ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

Il *mercator*, che trasforma pienamente l'economia tradizionale in economia capitalistica propriamente detta, non è semplice commerciante né un usurario: è infatti un vero e proprio imprenditore che “opera a tutto campo”.⁶⁸

Pellicani prende come esempio il mercante pratese Francesco di Marco Datini, che nell'Italia del XIV secolo creò una sorta di trust, comprendete dieci aziende, suddivise in compagnie e filiali, distinte in base alle funzioni (commerciali, industriali o bancarie). Tutto ciò, se si pensa al contesto storico di riferimento, appare incredibilmente contemporaneo. Entra in gioco il calcolo razionale che poteva essere svolto in piccole dimensioni anche dal piccolo artigiano, ma che diventa strumento fondamentale per un'economia che va piano piano espandendosi.

Le nuove imprese hanno bisogno di organizzazioni che si adattino ai volumi sempre maggiori delle reti commerciali: il lavoro comincia ad essere diviso; la corrispondenza commerciale si dilata; nasce l'“*opificio decentrato*, vera e propria fabbrica disseminata, utilizzando l'opera di decine di aziende artigiane e coordinando le varie fasi del processo produttivo”⁶⁹. Con la divisione del lavoro e la dispersione della produzione, si assiste alla specializzazione degli operai/ dei produttori (soprattutto nel campo tessile), e la loro subordinazione al controllo dell'imprenditore. Veniva a mancare il contatto diretto con il consumatore, e gli operai si separavano dai mezzi di produzione, non più di proprietà ma messi a disposizione dall'imprenditore stesso. Le gerarchie sociali all'interno dei Comuni discendono proprio da questi rapporti di subordinazione, visto che le amministrazioni cittadine erano ormai controllate dal certo imprenditoriale.

In sintesi, argomenta Pellicani, “l'imprenditore lasciava il telaio in possesso dei tessitori, ma a patto che questi lavorassero per lui e alle condizioni che egli stesso fissava sfruttando la sua posizione politica. (...) l'imprenditore riuscì «ad impadronirsi» del lavoratore e lo ridusse ad «una condizione assai vicina alla servitù»”⁷⁰

Altro punto rivoluzionario è esemplificato dall'organizzazione del credito. Venivano infatti impiegati per semplificare le transazioni strumenti come la lettera di cambio, un documento che permetteva al suo possessore di ritirare, presso una banca designata, l'ammontare stabilito sulla lettera. Dietro tale contratto tra operatori economici si celava però una operazione di credito con cospicui interessi. Oltre che rappresentare una assoluta novità in ambito economico, le lettere di cambio erano soprattutto degli *escamotage* per aggirare la condanna per usura da parte della Chiesa.

Le città italiane divennero allora i luoghi in cui le società commerciali e industriali integravano funzioni finanziarie: si formò, in breve, un “gigantesco mercato monetario, concentrato in poche grandi città dove le compagnie bancarie avevano istituito filiali e agenzie (...).”⁷¹

⁶⁸ Op. cit. p. 218

⁶⁹ Op. cit. p. 220

⁷⁰ Op. cit. p. 222

⁷¹ Op. cit. p. 224

Questo diramarsi delle attività bancarie permise quella che Pellicani definisce come una “permanente lubrificazione” delle attività commerciali ed industriali. Questo fenomeno assume una rilevanza cardinale se si riflette sul fatto che, dal XIV secolo in poi, le grandi monarchie europee dipendevano finanziariamente dalle grandi compagnie. Sovrani come Edoardo III di Inghilterra erano indebitati con i Bardi e i Peruzzi, due delle famiglie di banchieri e mercanti più ricche d’Europa.⁷²

Si era dunque formata una nuova *élite*, la quale dominava la scena politica insieme al clero e alla nobiltà di sangue. Il potere economico della classe borghese era diventato imprescindibile anche per la Chiesa, ormai costretta ad entrare in relazione con essa.

Come argomenta Pellicani, questo era un fenomeno che era sconosciuto alle altre civiltà, dove sebbene esistesse il commercio, la ricchezza dei mercanti era comunque tenuta sotto controllo dal potere centrale attraverso considerevoli tassazioni, espropri e requisizioni. Guardare alle civiltà orientali è poi doveroso per sottolineare ancora una volta il ruolo decisivo delle città per lo sviluppo della logica catallattica. Per fare ciò, Pellicani riporta gli esempi delle città negli imperi della Cina, della Russia e dell’Egitto.

In Cina, stando a quanto scritto da Etienne Balzas, la vita delle città era lontana dal dinamismo dei Comuni italiani. L’apparato burocratico dell’Impero Celeste trovava la sua ragion d’essere proprio nella città sacra, mentre gli elementi “ribelli” trovavano il loro spazio nelle campagne. Nella città cinese non era consentita l’iniziativa privata, la quale veniva tutt’al più controllata dalla burocrazia tramite il presidio permanente delle guardie imperiali in ogni quartiere.

In Russia l’autonomia delle città era contrastata dalla struttura militare rigida dell’Impero, il quale si accanì in particolar modo contro i centri repubblicani. Come affermato da Boris Brutzkus, la borghesia agiata, vista come particolare minaccia dal potere moscovita, fu in parte annientata e in parte costretta a stabilirsi a Mosca, sotto lo stretto controllo imperiale.

In Egitto, infine, il dominio dei Faraoni fece sì che le città si trovassero spogliate di qualsiasi autonomia, da quella economica a quella di culto. Lo stesso può essere detto per l’India.

In conclusione, si può correttamente affermare che se la logica catallattica e l’economia di mercato si sono sviluppate in Occidente sino ad assumere un dominio pressoché incontrastato, ciò è avvenuto per due fattori: l’assenza della Megamacchina e il prosperare delle città autocefale.

Esse, sostiene Pellicani, sono state il luogo della lotta al potere feudale, “la placenta storica dello spirito capitalistico e del suo portatore – l’imprenditore –, la cui attività non conosceva confini di sorta, salvo quello, sempre mobile, del commercio”.⁷³

⁷² Fossier, R., *Crisi di crescita dell’Europa*, in Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁷³ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

2.3 La secolarizzazione: cultura e società al retrocedere del sacro

Come è stato già illustrato, le civiltà antiche erano permeate da un sistema sacro-magico che era funzionale alla spiegazione del mondo, dalla sue origini al suo *telos* ultimo.

Come spiega Pellicani nel saggio *La secolarizzazione*, le società del passato “vivevano sotto il dominio del sacro e delle istituzioni deputate alla sua gestione. Non c’era praticamente aspetto del loro specifico modo d’essere che non fosse in qualche modo regolato dalla religione: l’educazione, il sesso, il lavoro, il cibo, la moda, l’esercizio del potere di comando, ecc.”⁷⁴.

Avviarsi sul cammino della secolarizzazione, quindi, significa rompere con il modello sacro-magico, emanciparsi da un modello rigido e “saturo d’ordine”. Non a caso, si è parlato di “disincanto del mondo”, ed il primo, in realtà, avviene ben prima del Rinascimento con il suo *homo faber*.

Come anche per il fenomeno della città autocefale, anche per la secolarizzazione si può tornare sulle tracce della civiltà greca, in particolar modo nelle colonie della diaspora. In esse, lontane dalla madrepatria ancora legata alla tradizione, venne alla luce la figura dell’intellettuale laico, che ricercava una spiegazione sulle origini e sui meccanismi del mondo non tanto nel *Mythos*, ma in una nuova scienza profana: la filosofia, che assurse al ruolo di anti-*Mythos*.⁷⁵

Non solo il distacco con la madrepatria portò le colonie greche a distanziarsi dai costumi della tradizione, ma costrinse i coloni al contatto diretto con culture estranee, con la conseguenza che i *mores* considerati assoluti ora apparivano relativi, non più dogmatici e pertanto immutabili e sacri.

L’individuo facente parte della comunità della colonia si vedeva costretto a scegliere per il proprio destino, ad allargare i propri orizzonti oltre a quanto aveva conosciuto nella madrepatria. È proprio nelle colonie della Magna Grecia che si sviluppa allora il commercio: particolarmente rilevante a riguardo è l’assenza dell’aristocrazia che controllava, invece, le proprietà terriere e le milizie.

Da una cultura della rivelazione, di cui erano custodi gli *aristoi*, in Magna Grecia si giunge alla cultura della logica, dell’argomentazione. Fu questo il destino anche delle leggi, che si laicizzarono, diventando così “bene comune, patrimonio dei cittadini”⁷⁶, e cristallizzandosi nella forma scritta, si ponevano a tutela della comunità. Fu proprio grazie alle colonie che nella penisola greca arrivarono le idee dei filosofi, le quali permisero alle *poleis* maggiori, prima fra tutte l’Atene di Pericle, di rompere con la tradizione e secolarizzarsi. Questa esperienza, però, avrebbe avuto vita breve, interrompendosi bruscamente con l’insorgere della guerra del Peloponneso e con la conseguente vittoria su Atene di Sparta, esempio lampante di “società chiusa”, anti-individualistica, ostile al dinamismo e legata alla logica della spada.

⁷⁴ Pellicani, L., *La secolarizzazione*, in *Dalla società chiusa alla società aperta*, Catanzaro: Rubettino editore, 2002;

⁷⁵ Op. cit. p. 150

⁷⁶ Op. cit. p. 152

Tuttavia, come spiega Pellicani, il seme della rottura riuscì in seguito ad arrivare a Roma, scagliandosi contro la struttura compatta della Repubblica: la filosofia si scagliò contro i costumi tradizionali, portando con sé però una ondata di pessimismo sulla quale poté reinstallarsi la logica del mito ad opera della cultura cristiana. Tutti i valori della cultura laica che erano entrati a Roma attraverso la filosofia greca “acquistarono un significato negativo e il mondo intero fu svalutato, condannato, denigrato in nome della salvezza dell’anima. La ragione cessò di essere percepita come la guida dell’uomo e cedette il campo al dominio incontrastato della fede.”⁷⁷

Il ritorno della civiltà romana, e per estensione della civiltà europea nel suo insieme, alla visione sacro-mistica del mondo gerarchizzò la società in tre ordini, ovvero *oratores*, coloro che avevano il compito di guidare i fedeli verso la vita eterna e quindi di sorvegliare l’osservanza dei precetti religiosi, i *bellatores*, ovvero i guerrieri, e i *laboratores*, laddove per lavoratori si deve intendere prettamente la categoria dei contadini. A queste categorie si deve aggiungere quella dei già citati *mercatores*, il nuovo tipo sociale che si afferma con i Comuni.

Una delle più grandi rivoluzioni che la categoria dei *mercatores* ha apportato nella società medievale è sicuramente quella dell’uso del tempo: secondo la dottrina cristiana “cosa di Dio”, da conservare e non dilapidare nelle cose del *seculus*. Il tempo, per il *mercator*, altro non è che una risorsa preziosa da far fruttare: e per poter sfruttare a pieno la sua preziosità, esso non deve essere sottoposto al rigido controllo da parte della Chiesa. Essa, oltretutto, controllava anche la vita economica con la “dottrina del giusto prezzo”: ma il *mercator*, che faceva del commercio e della razionalità la sua fonte di sostentamento e prosperità, non poteva accettare tali restrizioni che lo avrebbero condotto al fallimento. Consumando il tempo come meglio credeva e come più si confaceva alle sue esigenze di guadagno, e traendo il prezzo dall’incontro di domanda e offerta, il mercator compiva un attacco alla sovranità spirituale della Chiesa, si avvicinava al *seculus* che altro non era che regno del peccato e della perdizione, e di conseguenza si allontanava pericolosamente dalla salvezza eterna.

Il *mercator* e la borghesia nel suo insieme, allora, operarono una distinzione netta fra sacro e profano: la protoborghesia nacque proprio dalla “mercattizzazione dell’economia”⁷⁸, la quale non sarebbe stata possibile senza la rivalutazione delle scienze profane.

Fino a che la Chiesa esercitò un controllo sul sapere, infatti, ogni disciplina era considerata come “ancella” dell’unica vera scienza, la teologia. Tale materia a nulla serviva per i *mercatores*, i quali svincolarono allora le scienze dal monopolio clericale, attraverso l’istituzione di scuole comunali dove poter acquisire tutte quelle “conoscenze operative, quali le lingue, l’aritmetica, la geografia e il diritto”.⁷⁹ L’istruzione non era più un

⁷⁷ Op. cit. p. 154

⁷⁸ Op. cit. p. 157

⁷⁹ Op. cit. p. 158

mero mezzo per avvicinarsi alla parola di Dio, ma cominciava a configurarsi come un diritto, come “mezzo di affermazione sociale e di dominio dell’ambiente”.⁸⁰

La conoscenza del mondo, anche dopo l’esperienza comunale e soprattutto nel Rinascimento, cominciava a non essere più appannaggio della Chiesa, dell’*élite* dei teologi e del clero. La verità poteva essere conosciuta attraverso leggi razionali, e dinamiche, le quali ben si differenziavano dagli assiomi della cultura giudaico-cristiana che aveva fatto della salvezza eterna il suo *telos*: le leggi della natura erano invece matematiche, asettiche e prive di implicazioni morali.

Non c’è da stupirsi, allora, che proprio nella logica matematica sganciata dall’*ethos* l’economia abbia trovato la sua ragion d’essere. Se l’economia di mercato si basa sullo scambio, bisogna tenerne in considerazione le caratteristiche fondamentali: lo scambio è pacifico, volontario, reciprocamente vantaggioso e ateleologico⁸¹. Specie in relazione a queste ultime due caratteristiche appare chiaro come si sia reso necessario il distacco dal controllo della Chiesa.

La dottrina del giusto prezzo rende asimmetrico il vantaggio al momento dello scambio: il *mercator* che vende il bene al prezzo stabilito dalla Chiesa non ha la possibilità di trarre profitto dalla sua attività. Senza profitto si rimane, insomma, nell’ottica dell’economia circolare e di sussistenza. E, come spiega Oscar Nuccio, “finché l’economia è dominata dall’ideale del mero nutrimento e del mero fabbisogno... l’attesa dello scambio si esaurisce nel momento in cui questo viene in essere”, e l’operatore economico “non ha bisogno per nulla di memorizzare l’atto dello scambio e il volume delle merci, dei prodotti e delle monete, né della variazione di montante di denaro nella sua cassa. Non ha bisogno di verificare lo stato patrimoniale, né è preoccupato di apprendere il risultato economico”.⁸² A questo meccanismo sterile, Pellicani contrappone il momento in cui l’atto dello scambio si complica andando a scomporsi in una rete di molteplici scambi, attori, crediti e debiti: tutto ciò fa sì che, a partire dal XIV secolo, si andassero a creare sistemi di contabilità aziendale, attraverso i quali si può dare l’avvio ad una economia capitalistica propriamente detta.

Inoltre, lo scambio è ateleologico, ovvero opera a prescindere dai fini dei suoi operatori. Ne consegue che il mercato non è altro che un luogo, senza fine ultimo e che opera semplicemente come mezzo attraverso il quale gli attori economici possono effettuare i loro scambi.

Ciò non è assolutamente conforme a quanto predicato dalla Chiesa, specie nel Medioevo. In un sistema di valori che tendeva a legare le comunità sulla base di un ascetismo volto a rinnegare il *seculus*, bisognava rinnegare le leggi naturali della società, che cambiano al mutamento dei bisogni collettivi e seguire le leggi fisse ed immutabili dettate dalle Scritture e predicate dalla Chiesa. Bisognava, in breve, rinunciare all’*homo naturalis*, reprimerlo. In un sistema del genere, tutto proteso al *telos* della salvezza eterna, non può trovare spazio la propensione per il superfluo, per il possesso di beni in numero maggiore al mero fabbisogno:

⁸⁰ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁸¹ Trigilia, C., *Sociologia economica – I. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino, 1998;

⁸² Nuccio, O., *Il pensiero economico italiano*, Roma: Carocci Editore, 1984;

chiunque avesse desiderato più di quanto necessario per nutrirsi e coprirsi era da considerare avaro⁸³. E l'*avaritia*, spiega Pellicani, era per estensione il desiderio del superfluo: ma cosa era il superfluo allora, se non tutto ciò che andava oltre il minimo per coprirsi e nutrirsi? Non c'è da stupirsi allora, che dai pulpiti dei predicatori venisse spesso ripetuta la formula *mercator ergo peccator*. Vivere di commercio, e quindi di usura, era vivere secondo il mondo, secondo la sovversione dell'ordine a-naturale delle Scritture: "il solo fatto che uno si dedicasse professionalmente ai traffici e prestasse, dietro interesse, denaro, rivelava che egli, stregato da Satana, aveva abbandonato la via della salvezza indicata dalla Chiesa. E questo i custodi del messaggio cherigmatico non potevano tollerarlo".⁸⁴

Il mercator, agendo secondo le regole asettiche e matematiche dell'economia, va contro dunque tutti quei vincoli solidali stabiliti dalla dottrina cattolica, secondo la quale l'economia doveva sì essere parte integrante della società, ma in conformità agli imperativi etici da essa stabiliti.

Se la dottrina del giusto prezzo può essere rivalutata alla luce di una solidarietà con le classi indigenti, vero è anche che tale dottrina era utilizzata dalla Chiesa come uno strumento di potere e controllo: se uno dei valori fondanti della predicazione cattolica era l'accettazione della propria condizione, accanto all'equilibrio, all'umiltà e all'austerità, la spinta della classe emergente dei *mercatores* verso il miglioramento della propria condizione era a tutti gli effetti da considerare alla stregua di un peccato capitale.

Non bisogna però commettere l'errore di considerare la nascente borghesia come del tutto impermeabile alla costante condanna da parte della Chiesa. L'andare contro i dettami religiosi non costituì affatto la nascita di una classe sociale laica o atea. Se da un lato una buona parte dei borghesi aderì ai movimenti eretici che andavano via via formandosi pur di fuggire al controllo della Chiesa, dall'altro fu la Chiesa stessa a dover trovare soluzione al conflitto con i *mercatores*.

Si veniva infatti a creare una situazione paradossale: Roma condannava i mercanti, ma aveva bisogno del loro denaro per finanziare le proprie spese. Oltretutto, era largamente diffuso tra i borghesi più agiati il costume di finanziare le costruzioni di chiese, e di donare in punto di morte i propri averi ad istituzioni religiose. Il punto di svolta e il compromesso Chiesa-*mercatores* si ebbe con la riforma operata dal pontefice Gregorio VII, con la quale si cristallizzava nella dottrina cattolica l'esistenza del Purgatorio. Sfondando la barriera teologica posta dalla dicotomia Inferno-Paradiso, si delinea un luogo ultraterreno dove chi abbia condotto una vita peccaminosa, ma pentendosi in punto di morte, può sperare di sottrarsi all'Inferno e accedere un giorno al Paradiso. "Così" spiega Pellicani "grazie al Purgatorio la salvezza dell'usuraio divenne possibile".⁸⁵

Se l'usura rimaneva un peccato ma c'era la possibilità di riscatto oltre la morte, il *mercator* avrebbe potuto continuare a operare indisturbato, contribuendo al processo di corrosione dell'autorità religiosa, dei suoi dogmi e delle sue aspirazioni totalitarie.

⁸³ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁸⁴ Op. cit. p. 232

⁸⁵ Op. cit. p. 237

Appare lampante, allora, come la logica catallattica potesse nascere ed espandersi solo in virtù di un ritirarsi dell'autorità religiosa. Ponendo lo sviluppo della società occidentale a paragone con l'esperienza delle civiltà occidentali, si intravede il *fil rouge* che connette lo sviluppo dell'economia capitalistica in maniera inversamente proporzionale alla morsa dell'apparato burocratico dello Stato o dell'istituzione che detiene il potere spirituale.

In conclusione, si può affermare che il *mercator* medievale sia stato a pieno titolo il primo agente di secolarizzazione. Con il solo scopo di massimizzare i propri guadagni, questa figura ha inintenzionalmente rivoluzionato i modi di sentire e pensare. Come già affermato nel capitolo precedente, le fitte relazioni di mercato fra diverse componenti sociali e culturali sono ciò che ha permesso a Stati come i Paesi Bassi di arricchirsi e diventare in breve tempo vere e proprie potenze commerciali. E ciò fu possibile non tanto per la presenza del Protestantismo e del Calvinismo, ma proprio per la tolleranza religiosa innescata dalla convivenza di diversi culti, fra cui lo stesso Cattolicesimo, personificato dalle famiglie di mercanti sfuggite all'Inquisizione.

In sintesi, non solo il processo di secolarizzazione fu un *unicum* con la progressiva mercatizzazione, ma contribuì in modo rivoluzionario (e del tutto accidentalmente) alla creazione dell'economia capitalistica da parte della società Occidentale, nella maniera che non era stata possibile in Oriente.

CAPITALISMO E STATI NAZIONALI: L'EUROPA DELLE DUE ZONE

Nel capitolo precedente è stato illustrato come, attraverso quella che si può definire come una vera e propria rivoluzione commerciale, il mondo feudale si sia incamminato verso la modernità.

Ciò è stato reso possibile dall'apertura dell'economia, e dalle conseguenze dello scontro tra l'etica del sacro e l'etica del profano: “una contrapposizione” ritiene Pellicani “che, anche quando non si manifesta sotto le sembianze del «duello esistenziale» - la guerra di classe fra i signori feudali e i borghigiani – resta sempre e comunque una *guerra culturale* che conferisce all'Europa occidentale una singolare *natura duale*.”⁸⁶

Le conseguenze storiche dell'esperienza comunale e l'espansione della logica catallattica che ne è discesa non è stata però uniforme in Europa nel corso della storia, anzi. La storia moderna del vecchio continente si è distinta per aver creato quella che Pellicani ha denominato *Europa delle due zone*: essa appare divisa, dal XVI secolo, in due aree con impostazioni economiche differenti.

E saranno proprio queste impostazioni a determinare l'ascendenza o la discendenza della parabola storica degli Stati Nazionali.

In questo capitolo finale si andranno ad illustrare le conseguenze dei processi di mercatizzazione e di secolarizzazione, riprendendo l'iter storico tracciato nel capitolo precedente dal suo punto di interruzione.

Infine, si illustrerà un caso particolare, ovvero l'anomalia storica rappresentata dal paese orientale ad aver imboccato la via capitalistica in forme peculiari assimilabili a quelle occidentali: il Giappone.

3.1 *L'Europa delle due zone*

Si è evinto dalla analisi ai capitoli precedenti come la guerra permanente tra Impero e Chiesa abbia dato l'opportunità alle città di diventare sostanzialmente, e in modo sempre maggiore, autonome: all'interno di esse si poterono sviluppare sia la borghesia sia lo spirito imprenditoriale, il quale può essere considerato a pieno titolo il “primo motore”⁸⁷ della rivoluzione capitalistica.

⁸⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁸⁷ Op. cit. p. 253

A questa conclusione, alla quale giunge Pellicani nel *Saggio sulla genesi del capitalismo*, è stata mossa una critica da parte del sociologo Luciano Cavalli. Secondo lui, infatti, la città avrebbe sì svolto un ruolo fondamentale in una prima fase della rivoluzione capitalistica, ma sarebbe poi stata assorbita dagli Stati Nazionali: ci sarebbe, insomma, una sorta di iato tra l'esperienza dei Comuni medievali e il moderno capitalismo.⁸⁸

Secondo Pellicani questa tesi non può essere considerata valida, se non altro perché, come spiega nel *Saggio*, molti economisti tendono a considerare come unico genere di capitalismo quello industriale: genesi del capitalismo e genesi della rivoluzione industriale, però, sono due problemi connessi ma da tenere ben distinti. Ciò si spiega in relazione al fatto che il capitalismo non è comparso improvvisamente sulla scena della storia europea, anzi, “ha avuto una lunga gestazione e una infanzia e una pubertà che si sono prolungate per secoli, prima di acquisire gli attributi tipici della maturità”.⁸⁹

Oltretutto, per poter parlare di capitalismo non basta una molteplicità di attori, poiché essi devono fare sistema, e tale sistema deve investire il mondo nella sua interezza. Il capitalismo ha, infatti, *vocazione imperialistica*, come scritto da Marx, e in più “non conosce limiti alla sua espansione, poiché tutto, in punto di principio, può essere trasformato in oggetto di mercato.”⁹⁰

Non si può allora escludere dalla narrazione il contributo del Basso Medioevo. Secondo la maggior parte degli storici dell'economia medievale, infatti, si può parlare di capitalismo a partire dal XIV secolo, poiché i *mercatores*, rompendo con la tradizione dell'economia curtense, erano già riusciti a creare un embrione di economia mondiale. Non possedeva ancora le caratteristiche del capitalismo contemporaneo ma, come puntualizzato da Pellicani, non avrebbe potuto essere diversamente proprio in virtù di quei principi di continuità e trasformazione permanente elaborati da Marx. Inoltre, molti storici dell'industrializzazione hanno riconosciuto che senza la rivoluzione commerciale del Basso Medioevo le rivoluzioni industriali non avrebbero mai avuto luogo.

Proprio poggiandosi sulla teoria marxiana della continuità, argomenta Pellicani per rispondere a Cavalli, non si può confermare l'ipotesi dello iato tra esperienza comunale e moderna società capitalistica: se tutto è in divenire e la rivoluzione è permanente, allora tutti i cambiamenti economici avvenuti fra il XVI e il XVII secolo non sono stati altro che un perfezionamento di forme nate già nel Medioevo.

Per quanto riguarda la questione degli Stati Nazionali, è innegabile che essi assorbirono le città per riprendere in mano il potere. La borghesia venne di fatto spogliata del suo potere politico, trovandosi ora davanti ad un soggetto che possedeva “un apparato amministrativo relativamente ampio e professionalizzato, un sistema fiscale in grado di garantire la sua autonomia finanziaria e un esercito permanente”⁹¹, mezzi cruciali per poter imporre il rispetto delle leggi; tutto ciò, unito anche all'uso del nuovo mezzo bellico dell'artiglieria

⁸⁸ Cavalli, L., “La città «primo motore?»”, in *Biblioteca della Libertà*, Anno XXII, n. 98, luglio-settembre 1987;

⁸⁹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁹⁰ Op. cit. p. 254

⁹¹ Op. cit. p. 259

pesante, costrinse le città a piegarsi al potere statale. Ma, tranne alcune eccezioni che si illustreranno a breve, la maggior parte degli Stati Nazionali finì per rendersi conto che la loro ricchezza dipendeva ormai dai guadagni di commercianti e manifatturieri. Le città conservavano ancora le loro peculiarità e le loro risorse, insieme ad un certo grado di autonomia nella composizione delle magistrature, e di fatto non persero il ruolo centrale nel motore dell'economia capitalistica.

I monarchi, allora, si prodigarono per incentivare l'iniziativa privata e per ridurre la pressione fiscale, attraverso le garanzie di libertà contrattuale e proprietà privata, insieme alle concessioni di prestiti vantaggiosi e ampi monopoli salvaguardati da legislazioni protezionistiche.

Altro elemento non trascurabile è che anche se effettivamente i sovrani degli Stati Nazionali tendevano all'accentramento del potere e delle burocrazie, non potevano non fare i conti con le più disparate entità che erano andate formandosi, ovvero diversi corpi rappresentativi che non potevano essere più negati alla società civile: le sue *élites* (si deve ancora ragionare in un'ottica elitista) sedevano negli Stati Generali o nei Parlamenti cittadini e difendevano i propri interessi, rendendo impossibile la realizzazione del programma assolutistico.⁹²

Il motivo principale che spinse le monarchie europee all'alleanza con la classe borghese fu la competizione per la conquista dei mercati extra-europei. In mancanza delle risorse necessarie, lo Stato aveva tutti gli interessi a "tenere in vita la «gallina dalle uova d'oro» - ossia l'iniziativa privata -: accopparla, sarebbe equivalso a prosciugare le risorse di cui avevano bisogno per condurre la loro politica di potenza".⁹³ Gli Stati Nazionali allora, contrariamente a quanto sostenuto da Cavalli, non solo non hanno assorbito (e di conseguenza represso) l'ascesa del capitalismo, ma addirittura hanno messo a disposizione della classe borghese i mezzi perché l'economia-mondo crescesse.

Inoltre, non sono state le scoperte geografiche oltreoceano ad avviare la rivoluzione capitalistica: al contrario, esse sono state possibili in virtù del desiderio dello Stato Nazionale di espandere i propri mercati, e proprio grazie ai mezzi messi a disposizione dal potere centrale.

Come precedentemente accennato, quanto appena detto non si può rintracciare in tutta l'Europa in maniera uniforme, poiché sussiste una lampante eccezione alla tendenza dei sovrani di aprire alla borghesia le porte dell'amministrazione delle ricchezze derivate dai commerci.

Molti Stati, infatti, avevano cominciato ad intraprendere le politiche sopra elencate, con i risultati non solo dell'incremento delle ricchezze, ma anche dell'affermarsi di alcuni di essi come enormi potenze commerciali e capitalistiche. È il caso in primis dell'Inghilterra e della Francia: per quanto riguarda l'Olanda e le Province Unite, protagoniste assolute per un secolo dell'economia internazionale, il loro prosperare miracoloso durò poco, di fronte alla guerra mossa dalle monarchie inglese e francese per il dominio sul commercio marittimo.

⁹² Op. cit. p. 260

⁹³ Op. cit. p. 262

Agli antipodi di questi esempi, invece, troviamo la Spagna, perfetto modello della tendenza a reprimere l'iniziativa economica e a concentrare le ricchezze in un circolo stagnante ove il denaro e le risorse venivano gestite dalla sola nobiltà.

Tra il XVI e il XVII secolo, insomma, queste due visioni diametralmente opposte rendevano chiaro il distacco fra l'economia-mondo e un'economia circolare e improduttiva, configurando il continente come una vera e propria *Europa delle due zone*. Infatti, i Paesi “le cui città maggiormente si distinsero nella vita mercantile dell'ultima parte del Medioevo e quelli che, contemporaneamente alla costruzione delle grandi monarchie nazionali, gettarono le fondamenta per il rinnovamento della politica, sono gli stessi che forniscono il personale più altamente specializzato per realizzare le trasformazioni decisive che la rivoluzione tecnologica e l'età delle scoperte geografiche rendevano necessarie. Questi stessi uomini ebbero (...) la possibilità di entrare a far parte della pubblica amministrazione”⁹⁴.

3.2 La zona del «modello olandese»: Inghilterra, Francia e Olanda

In Francia si riscontra l'apertura a politiche mercantilistiche già sotto il regno di Francesco II, il quale esprimeva, nel 1568, la volontà di incentivare l'iniziativa privata dei sudditi attraverso l'attribuzione di privilegi, licenze e benefici, per “riconoscere ed autorizzare (...) le persone virtuose e industriose che in tutte le arti arriveranno a distinguersi fra le altre”.⁹⁵

Anche il cardinale Richelieu scriveva che bisognava prendere come modello le esperienze olandese ed inglese per sfruttare le potenzialità del commercio: venne istituita nel 1616, sotto la presidenza di Richelieu stesso, la Camera generale di commercio, e vennero impiegate cospicue risorse statali per la costituzione di una flotta a disposizione di chiunque avesse voluto praticare il commercio marittimo. Richelieu aveva quindi compreso che l'economia ormai sovrastava la politica, e che la seconda non poteva prescindere dallo “stato di salute” della prima.⁹⁶

Anche sotto il regno di Luigi XIV le politiche commerciali della Francia vennero indirizzate verso il modello olandese dal ministro Jean-Baptiste Colbert: venne incentivata maggiormente l'iniziativa commerciale conferendo rango nobiliare ai grandi imprenditori; i salari furono tenuti bassi per garantire profitti cospicui agli industriali e ai commercianti; si aprì una vera e propria “guerra contro gli oziosi”⁹⁷ (ovvero gli ufficiali e

⁹⁴ Carande, R., *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova: Marietti, 1987;

⁹⁵ Op. cit. p. 86

⁹⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

⁹⁷ Ellul, J., *Storia delle istituzioni*, Milano: Ugo Mursia editore, 2008;

i monaci), perché “affinché tutti lavorino, bisogna dare loro dei mezzi; e sarà lo Stato a incaricarsi di ciò, creando industrie, una marina ecc.”⁹⁸

Le politiche di Colbert vennero affiancate da misure protezionistiche per favorire i prodotti francesi a scapito di quelli inglesi e olandesi, misure che secondo Pellicani si dimostrarono di fatto dannose. Ma il grande contributo dell'economista e ministro resta comunque quello aver favorito lo sviluppo francese dal punto di vista industriale e della marina.

In Inghilterra era sempre stata chiara la correlazione tra potenza politico-militare ed espansione del commercio. Il cancelliere di Enrico VII, John Morton, già nel XIV secolo difendeva il commercio davanti al Parlamento, sostenendo che era necessario cessare di impiegare il denaro per fini a sé stanti, per poterlo destinare al suo uso naturale che era, per l'appunto, il commercio.

L'Olanda, invece, alla fine XVII secolo si trovava in una situazione di difficoltà rispetto alle altre potenze che avanzavano sulla scena europea. Patria della tolleranza religiosa, un “vero e proprio laboratorio, in cui era possibile osservare e studiare, quasi allo stato puro, la società capitalistico-borghese”⁹⁹, l'Olanda era diventata l'esempio e motivo di invidia per tutti gli Stati europei, nonché destinazione principale per l'ondata di immigrazione borghese che era partita dai paesi che non ponevano condizioni favorevoli al commercio.

Oltretutto, l'organizzazione delle città delle Province Unite era talmente decentralizzata che Pellicani utilizza il caso olandese per controbattere all'ipotesi di Cavalli esposta all'inizio del paragrafo. Con il suo particolarismo e le autonomie in seno ad ogni città, l'Olanda era diventata lo specchio nord-europeo dell'esperienza comunale italiana: essa di fatto non inventò nulla, argomenta Pellicani, poiché “non fece che utilizzare nel modo più razionale ciò che le città italiane avevano inventato secoli prima”.¹⁰⁰

Alla fine del XVII secolo, però, la Francia e l'Inghilterra entrarono in gioco nella lotta per la leadership economica: la loro potenza militare e numerica era di gran lunga superiore a quella dell'Olanda, che seppure riuscì a sconfiggere nel 1672 le due flotte inglese e francese, fu costretta ad accettare la propria sconfitta dopo la morte dell'ammiraglio de Ruyter nel 1676. Le spese belliche per cercare di resistere allo scontro con Francia e Inghilterra però gravemente sulle casse Olandesi, con la conseguenza che furono introdotte imposte straordinarie, le quali fecero aumentare salari e costi di produzione. In breve, le merci olandesi diventarono ben poco competitive sul mercato, e l'olanda venne spodestata dalla sua posizione privilegiata di leader economico.

Il modello olandese però riuscì a sopravvivere dopo la sconfitta della sua madre patria: motivo della vittoria inglese fu, accanto all'oggettiva superiorità navale, proprio la sua adozione del modello dell'Olanda sia in ambito economico sia in tutti gli altri ambiti.

La differenza tra Inghilterra e Francia risiede nell'assorbimento degli insegnamenti olandesi: nella Francia di Colbert, se da un lato si erano importate tecnologie e capitale umano olandesi, dall'altro era ancora presente

⁹⁸ Op. cit. p. 52

⁹⁹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹⁰⁰ Op. cit. p. 277

una certa ingerenza dello Stato nell'economia, non aiutata certo dal fatto che nelle città avevano perso di importanza le istituzioni di governo cittadino in favore di quelle del potere centrale. Oltretutto, con la morte di Colbert Luigi XIV abbandonò le politiche di tolleranza religiosa (si ricordi quanto erano state fondamentali per l'avanzamento dell'Olanda per i motivi illustrati al Capitolo 1), e con la revoca nel 1685 dell'editto di Nantes sulla libertà di culto per gli ugonotti, la classe mercantile "si riversò in Olanda e in Inghilterra, con il risultato di arricchire di un prezioso capitale umano le dirette concorrenti della potenza economica francese".¹⁰¹

In Inghilterra, invece, la lezione olandese era stata recepita già agli inizi del XVI secolo, con l'introduzione del "re in Parlamento", organo a composito a cui spettava il potere legislativo supremo. Con l'inclusione del sovrano in Parlamento, si era data vita ad un germoglio di Stato costituzionale. Dopo la Gloriosa rivoluzione si abolì definitivamente il fattore religioso, e allo Stato venne conferito il ruolo di subordinare le classi inferiori per privilegiare quelle *élites* della ricchezza dalle quali dipendeva, per l'appunto, la potenza economica inglese. Ad esse venivano garantite una serie di condizioni senza le quali il commercio non poteva mantenere la sua egemonia, ovvero certezza del diritto; neutralizzazione del fattore religioso; inviolabilità della proprietà privata e la piena libertà di impresa; infine, il governo rappresentativo.¹⁰²

Dall'esperienza inglese si può pienamente denotare come sia stata possibile una genuina traslazione della logica capitalistica dai suoi centri di incubazione ad un potenziale scenario molto più ampio: l'egemonia commerciale dell'Inghilterra poteva ora "sottomettere progressivamente il mondo intero (...) per trasformarlo in un immenso mercato".¹⁰³

3.3 La zona del «modello controriformistico»: la Spagna

Quella della Spagna è forse l'"eccezione più vistosa"¹⁰⁴, tanto da costituire modello a sé stante. Le politiche di intolleranza in Spagna si erano già attuate nel XV secolo, quando nel 1492 venne emanato un decreto per l'espulsione degli Ebrei. Tale decisione si ripercosse in modo estremamente negativo sull'economia spagnola, poiché tale categoria sociale era una delle uniche, nella penisola iberica, che era stata capace di innescare un meccanismo di circolazione del denaro. Le ricchezze sequestrate, e ora in mano all'aristocrazia di sangue spagnola, vennero infatti immobilizzate e dissipate.

Questo evento storico e le sue ripercussioni sembrano quasi confermare la tesi di Werner Sombart sulla formazione dell'imprenditorialità. Secondo l'economista tedesco, infatti, gli Ebrei avrebbero dato un

¹⁰¹ Op. cit. 280

¹⁰² Op. cit. p. 282

¹⁰³ Ibidem

¹⁰⁴ Op. cit. 267

contributo fondamentale alla formazione della classe borghese in virtù della loro condizione di stranieri non legati alla tradizione del territorio di residenza. Ciò, unito anche alla capacità di mantenere legami internazionali all'interno delle comunità ebraiche, avrebbe favorito maggiormente l'orientamento e il successo imprenditoriale basati su rapporti fiduciari.¹⁰⁵

Il problema di fondo della tesi di Sombart, spiega Pellicani, è però che nella sua opera si stabilisce l'importanza della marginalità degli Ebrei a partire dal XV secolo: come si è analizzato nei capitoli precedenti, i prodromi del capitalismo sono apparsi ben prima, e la logica di mercato è presente già nel Basso Medioevo.

Ad ogni modo, la cacciata degli Ebrei non fu nemmeno l'ultima delle politiche economicamente autolesionistiche che la Spagna attuò. Esse, anzi, culminarono con la nascita della Santa Inquisizione. In virtù della riconquista spirituale della penisola, fu soffocato qualsiasi sancito di tolleranza, e le minoranze religiose vennero combattute con violenza dall'Inquisizione.

Insieme alla persecuzione di eretici e tutte quelle pratiche (o istituzioni) suscettibili di inquinare la purezza della "cittadella della cristianità"¹⁰⁶, venne rafforzato il dominio della classe nobiliare della penisola: inevitabilmente, si assistette ad un rigetto totale per qualsiasi tipo di attività produttiva.

"Essere produttivi ed essere nobili" spiega infatti Pellicani "erano cose, per le élites del potere, incompatibili; un nobile per definizione era un uomo che viveva di rendita e che spendeva il suo denaro per pietrificarlo in costruzioni, sacralizzarlo in opere pie e dissiparlo in consumi vistosi che dovevano attestare il suo «spirito di larghezza»".¹⁰⁷

Se era nato lo spirito imprenditoriale in alcune città autonome della Catalogna, esso venne represso dallo Stato burocratico, mosso dall'idea di preservare l'unità della fede e soffocare il commercio.

La colonizzazione oltreoceano da parte della Spagna, argomenta Pellicani, non fu che una "gigantesca, crudele e ottusa opera di saccheggio"¹⁰⁸. Se i coloni partiti dall'Inghilterra poterono intraprendere il viaggio verso il Nuovo Mondo in modo del tutto libero, l'emigrazione verso i domini americani della Spagna erano controllati dal potere centrale appositamente per evitare l'esportazione di elementi non conformisti.

Ciò non corrobora la tesi di Weber sul calvinismo nella questione relativa al successo delle colonie inglesi rispetto a quelle spagnola: come sottolinea Pellicani in una nota, anche qui la spiegazione è di natura politica. Vennero in sostanza ripetuti i modelli politici ed economici della Spagna, e il controllo della società era attuato da una fitta rete di ispettori e addetti alla riscossione delle tasse: a causa della loro presenza aumentavano i costi e veniva scoraggiato qualsiasi tipo di successo economico.¹⁰⁹

Insomma, quella dell'espansione oltreoceano fu una "chance storica" che la corona spagnola sfruttò, come osservato da Pellicani, nel peggiore dei modi.

¹⁰⁵ Trigilia, C., *Sociologia economica – I. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino, 1998;

¹⁰⁶ Bainton, R. H., *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna: Il Mulino, 1999;

¹⁰⁷ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹⁰⁸ Op. cit. p. 269

¹⁰⁹ Da Madriaga, S., *Ascesa dell'impero ispano-americano*, Italia: Res Gestae, 2019;

Con la salita al trono di Filippo II, poi, la pressione sui Paesi sotto il dominio spagnolo aumentò esponenzialmente, tanto che una grandissima parte del ceto mercantile spagnolo fu costretto ad emigrare verso paesi dove il commercio era non solo tollerato, ma anche favorito.

Come già accennato nel corso della presente analisi, mete predilette erano l'Olanda e l'Inghilterra, e ciò assume una particolare rilevanza se ci si sofferma sugli avvenimenti storici che videro contrapposti i sovrani Filippo II ed Elisabetta I. Il conflitto anglo-spagnolo, infatti, era causato proprio da un connubio di motivi religiosi ed economici.¹¹⁰

Di fatto, con le politiche di aperta ostilità e la tassazione eccessiva nei confronti della borghesia, la Spagna “arricchì involontariamente i propri nemici del capitale più prezioso: il capitale umano, il quale si diresse verso i Paesi che assicuravano, garantendo la libertà religiosa ed economica, il suo impiego più redditizio.”¹¹¹

La corona spagnola si serviva inoltre della Santa Inquisizione, ormai posta allo stesso livello di altre istituzioni dello Stato, anche per perseguire gli uomini di scienza e censurarne le potenziali scoperte dannose per l'unità religiosa ed etica dello Stato. Inoltre, in un unicum ideologico, la Spagna e la Chiesa riuscirono ad estendere il controllo controriformistico anche al di fuori della penisola iberica.

L'Italia delle Signorie, a causa delle quali la culla del capitalismo moderno aveva già subito un'inversione di rotta, fu travolta dalla “rifeudalizzazione”¹¹² dell'economia, dalle politiche anticommerciali e dalla morsa ideologica della Chiesa di Roma.

In conclusione, si è illustrato come il caso spagnolo si collochi esattamente agli antipodi dell'esperienza degli altri Stati Nazionali. Paradossalmente, la Spagna aveva conosciuto una certa evoluzione in senso mercantilistico, ma “le sue politiche nazionali, davvero poco lungimiranti, furono volte tutte a deprimere, anziché a favorire, il processo di modernizzazione.”¹¹³

Si può allora affermare che le politiche spagnole anticommerciali lasciarono la penisola iberica ristagnante dal punto di vista economico, tanto che Pellicani scrive che nel XVII secolo la “diagnosi generale” della situazione spagnola era di decadenza, e che il Paese aveva cessato di essere una grande potenza¹¹⁴. Ma non è tutto: la Controriforma, la Santa Inquisizione e la repressione delle scienze lasciarono la Spagna in uno stato di arretratezza culturale.

Insomma, l'“intolleranza «tribale», la centralizzazione burocratica e lo spirito di larghezza avevano soffocato la «gallina dalle uova d'oro»”.¹¹⁵

¹¹⁰ Capra, C., *Storia moderna, 1492-1848, terza edizione*, Firenze: Le Monnier Università, 2016;

¹¹¹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹¹² Op. cit. p. 105

¹¹³ Torricelli, A., *Breve introduzione al libro di Luciano Pellicani Saggio sulla Genesi del Capitalismo - Alle origini della modernità*;

¹¹⁴ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹¹⁵ Op. cit. p. 272

3.3 Un'anomalia storica: il Giappone

Il caso del Giappone si configura come talmente peculiare da meritare, nell'opera di Pellicani, una nota a sé. Il paese del Sol levante è stato infatti l'unico che è riuscito, in tempi eccezionalmente brevi, a ad assimilare la logica catallattica e a sviluppare al proprio interno i mezzi di produzione dell'occidente industrializzato. Per darne spiegazione, l'economista giapponese Michio Morishima ha ripreso la tesi weberiana "del sacro per l'economico", assegnando al confucianesimo il ruolo che il calvinismo aveva ricoperto in Europa secondo Weber. La dottrina confuciana avrebbe prodotto, secondo Morishima, "la carica morale, la mentalità e la disciplina professionale per bruciare le tappe dell'industrializzazione"¹¹⁶.

Questa tesi, a parere di Pellicani, non è accettabile per gli stessi motivi per cui non può esserla quella di Weber. Così come la repubblica ginevrina di Calvino costituisce un esempio storico di come l'economia controllata dalla teologia è destinata al ristagno, la fattispecie storica che contraddice la tesi di Morishima è la Cina dell'Impero Celeste. La burocrazia di quest'ultima, come precedentemente illustrato, ha intrappolato e controllato i commerci, non permettendo alla logica catallattica di svilupparsi. Per ovviare a questa incongruenza, Morishima afferma altresì che "il confucianesimo produsse in Giappone un ethos nazionale del tutto differente da quello formatosi in Cina"¹¹⁷. Eppure, quando le navi inglesi entrarono nella baia di Edo, il Giappone si configurava, a livello di credenze religiose, in tutto e per tutto uguale alla Cina. Pellicani, allora, ripropone la stessa pista utilizzata per spiegare la genesi del capitalismo, ovvero quella politica.

Il sistema del Giappone, nel XVI secolo, si configurava come estremamente simile a quello feudale che aveva visto la luce in Europa. La proprietà fondiaria e il governo erano regolati da uno schema fortemente gerarchico, al vertice del quale stava lo shogun, ovvero un comandante militare insignito di tale titolo (ereditario) dall'imperatore; sotto allo shogun erano posti dei vassalli "teoricamente infeudati"¹¹⁸, i quali avevano a loro volta dei "vassalli subinfeudati"¹¹⁹.

L'aristocrazia della spada si incarnava nei samurai, i quali si occupavano di riscuotere il surplus del lavoro dei contadini. Non di rado, approfittando dell'anarchia innescata dai conflitti fra i *daimyo*, i signori incontrastati dei feudi, la massa rurale si sollevava armi in pugno contro i propri superiori.

Si era formata, però, anche una classe di mercanti, i cosiddetti *chonin*, già dal XIII secolo. Essi erano organizzati in corporazioni, e tramite il pagamento di un tributo veniva accordato loro il monopolio sul commercio e la produzione di un determinato bene, e anche la protezione dei *daimyo*.

L'essenziale libertà dei *chonin* era dovuta, oltretutto, a due altri fattori: in primo luogo, era assente l'organizzazione centralizzata e altamente burocratica che esercitava invece il potere in Cina. In secondo

¹¹⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹¹⁷ Morishima, M., *Cultura e tecnologia nel «successo giapponese»*, Bologna: Il Mulino, 1984;

¹¹⁸ Reischauer, E.O. e Fairbank, J. K., *Storia dell'Asia orientale*, Roma: Carocci Editore, 2004;

¹¹⁹ Op. cit. p. 164

luogo, il *bashido*, il rigido codice di condotta al quale obbedivano i samurai, impediva ad essi l'esercizio di qualsiasi attività produttiva.

Ma il punto di svolta vero e proprio arriva nel XVI secolo, quando per gli *shogun* diventa impossibile il controllo sulla classe dei *daimyo*. Esattamente come era successo con il conflitto tra papato e impero, in una situazione di confusione e assenza di un potere forte, la classe mercantile riuscì a sviluppare liberamente i propri traffici commerciali, e di conseguenza ad arricchirsi.

Accadde allora che il Giappone, a partire dal XVI secolo, diventò la più grande potenza marittima orientale, arrivando a stabilire relazioni commerciali permanenti con altri paesi quali il Vietnam meridionale, la Cambogia, le Filippine e il Siam. Così come l'anarchia della lotta per le investiture fece prosperare i Comuni, in Giappone si emanciparono definitivamente dalla campagna numerose città portuali, prima fra tutte Sakai, definita anche "la Venezia dell'Estremo Oriente", la quale arrivò addirittura anche ad una certa sovranità politica.¹²⁰ Oltretutto, questa repentina transizione era aiutata dal desiderio dei *daimyo* di impossessarsi delle armi da fuoco portoghesi: per fare ciò, essi promossero il commercio con l'estero, proteggendo di conseguenza gli operatori di mercato.

"La guerra permanente fra i *daimyo*" sintetizza Pellicani "la erosione della tradizionale gerarchia, la debolezza del governo centrale, la grande crescita del commercio interno ed internazionale, l'impetuoso sviluppo delle città mercantili, l'ascesa sociale di una borghesia sempre più ricca, indipendente e intraprendente, l'esposizione del paese alle radiazioni culturali allogene, erano tutti fenomeni che, combinandosi, avrebbero potuto rompere gli argini della società chiusa e mettere in movimento la macchina della modernizzazione."¹²¹

Questo processo, però, non era destinato a durare a lungo, poiché già alla fine del XVI secolo la classe dei samurai riuscì a bloccare l'ascesa della classe mercantile e a riportare la società giapponese in uno schema gerarchico e chiuso, isolando di fatto il paese per oltre due secoli. I samurai, insomma, erano riusciti là dove il feudalesimo europeo aveva fallito.¹²² Ciò fu possibile innanzitutto per una fondamentale differenza con il vassallaggio europeo: laddove un vassallo poteva giurare fedeltà a più di un signore (e, come si è visto, questo contribuì al declino della società feudale), il samurai era legato da giuramento ad un unico signore. La fedeltà al *daimyo* era accompagnata da una certa sacralizzazione di tale legame, insieme ad un culto quasi mistico della dedizione: si trattava di un vero e proprio voto, non interrotto nemmeno dalla morte, così come sancito dall'*Hagakure*, uno dei codici di condotta e opera sullo spirito dei samurai.

Allora, quando il sistema versava in una crisi profonda, i samurai riuscirono nell'"imbottigliamento delle forze modernizzanti"¹²³. La vittoria dei samurai fu possibile anche perché, a differenza dell'Europa medievale, non si erano sviluppate esperienze che assomigliassero ai Comuni. I *chonin*, infatti, per quanto assunsero posizioni di rilievo, non arrivarono mai al controllo politico ed amministrativo che invece i *mercatores* esercitavano

¹²⁰ Mazzei, F., *La città giapponese*, in Rossi, P., (a cura di), *Modelli di città*, Torino: Einaudi, 1987;

¹²¹ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

¹²² Op. cit. p. 312

¹²³ Op. cit. p. 313

nelle loro città. Dove il *mercator* lottava attivamente contro il signore feudale ed era da esso osteggiato, lo *chonin* dipendeva in larga parte dal *daymio* e dalla sua protezione: in uno scenario del genere, per l'aristocrazia della spada risultava più semplice frenare il processo di mercatizzazione così come si era sviluppato in Europa.

Altra variabile che può spiegare la vittoria del feudalesimo in Giappone è l'uso, ormai consolidato nel XVI secolo, delle armi da fuoco. Grazie ad esse, e in particolar modo grazie al cannone, le fortezze dei *daimyo* risultavano meno inespugnabili. Lo shogunato Tokugawa, dopo la battaglia di Seki-ga-hara nel 1600 riportò l'isola allo schema feudale, con le sue gerarchie e il suo ordine statico. Il paese del Sol Levante si isolò non solo economicamente, ma anche culturalmente e politicamente, guardando sempre con più diffidenza e disdegno a ciò che si trovava al suo esterno.

Tuttavia, questa regressione al feudalesimo non arrestò completamente la trasformazione in senso capitalistico del Giappone. La creazione del 1634 del sistema *sankin-kōtai*, in virtù del quale il *daymio* doveva risiedere, nel corso dell'anno, sei mesi a Edo, e sei mesi nel proprio feudo, lasciando però moglie e figli a Edo¹²⁴, stremò economicamente non solo i *daymio*, ma anche i samurai al loro servizio. Essi, infatti, videro ridotte le loro entrate a causa dell'impossibilità per il *daymio* di tassare ulteriormente i contadini. In questo clima di impoverimento per le classi feudali, i *chonin* invece aumentavano e si arricchivano sempre maggiormente, poiché finiva nelle mani di questa classe produttiva la ricchezza derivata dalla redistribuzione del *surplus*. Tali ricchezze, allora, divenivano capitale mercantile e usuraio. Laddove era precluso ai non nobili di nascita la proprietà terriera, unica modalità di riscatto era, per gli *chonin*, sviluppare la propria potenza sul piano economico.¹²⁵

Il sistema dei *sankin-kōtai*, istituito per consolidare la restaurazione feudale, ebbe la conseguenza inintenzionale di favorire lo sviluppo delle città, le quali svilupparono tutta una serie di servizi per accomodare i bisogni dei *daimyo* e delle loro corti. Oltretutto, in mancanza del commercio estero, si innescò una competizione mercantilistica tra i vari *han*, ovvero i domini che costituivano degli Stati feudali chiusi ed autonomi. Di conseguenza, "la rivalità commerciale fra i grandi *han* produsse l'inflazione e questa, a sua volta, stimolò ulteriormente il commercio e i *chonin*, protetti e sostenuti dai *daymio*, realizzarono enormi profitti".¹²⁶

Il capitalismo in Giappone, spiega Pellicani, erose dall'interno le basi economiche del sistema feudale, alterando i rapporti fra classi in maniera irreversibile: esse infatti si mischiarono, i samurai si trovarono costretti a legarsi, tramite matrimonio, a ricche famiglie di mercanti, altri si trasformarono in insegnanti o scienziati. Spariva pian piano, insomma, la diffidenza generale verso il commercio e verso la classe mercantile nel suo insieme.

Altro importante fattore di erosione di quella che Pellicani ha definito la "muraglia culturale" degli shogun Togukawa fu l'editto che proibiva agli stranieri lo sbarco sulle isole, con la sola eccezione dell'insediamento degli olandesi nell'isolotto di Deshima.

¹²⁴ Muccioli, M., *Il Giappone*, in Tucci, G. (a cura di), *La civiltà dell'Oriente*, Italia: Gherardo Casini editore, 1967;

¹²⁵ Borsa, G., *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Milano: Rizzoli, 1977;

¹²⁶ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

Grazie a questo spiraglio, la “scienza olandese”, detta *rangaku*, penetrò in Giappone ed entrò a contatto con le città: in questi centri si tradussero opere di medicina, botanica e astronomia. Nel 1774, inoltre, si fondava un vero e proprio partito degli *rangakushu*, avallato dai *daymio* e dagli shogun stessi: questi ultimi ritirarono il loro appoggio dopo le crescenti preoccupazioni delle classi più reazionarie, che consideravano l’avanzamento della cultura tecnico-scientifica dell’occidente come una minaccia all’indipendenza del paese. La necessità di rompere l’isolamento politico e ideologico si fece sentire all’arrivo del XIX secolo: a quel punto, la borghesia si era già insediata nella società feudale, dando vita ad “un sistema di produzione industriale non di tipo artigianale o corporativo, ma piuttosto capitalistico”¹²⁷; oltretutto, si andavano ad aggiungere ai *chonin* anche i cosiddetti *rōnin*, ovvero i samurai “senza padrone”, i quali si schierarono in prima linea nel movimento anti-shogunale, protagonista assoluto della “rivoluzione Meiji” del 1868.

Per concludere questo esempio peculiare, ancora una volta ci si trova davanti alla dimostrazione che le variabili politiche sono le più adatte a spiegare l’insorgere del fenomeno del capitalismo. Esattamente come è confutabile la tesi weberiana dell’etica calvinista, la tesi di Morishima sull’etica confuciana appare incompleta ed inadatta a spiegare l’inserimento del Giappone nel gioco catallattico e nella cosiddetta economia-mondo creata dal capitalismo.

Anzi, come argomentato da Pellicani, l’analisi della storia e dell’economia giapponesi non fanno che confermare la tesi del “politico per l’economico”, ovvero che “fra il sistema politico feudale e la trasformazione in senso capitalistico dell’economia esiste una affinità strutturale”.¹²⁸

¹²⁷ Norman, E. H., *La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Torino: Einaudi, 1977;

¹²⁸ Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988;

CONCLUSIONE

Il *Saggio sulla genesi del capitalismo* apre con il quesito: perché soltanto in Occidente l'economia da statica è divenuta autopropulsiva? Pellicani mette in guardia da una qualsiasi analisi di tipo valoriale. Non bisogna pensare che se l'Occidente si è sviluppato prima dell'Oriente e con modalità nuove, ciò sia stato dovuto a caratteristiche morali intrinseche dei popoli europei.

Come si è illustrato nel corso di questa analisi, diversi storici, sociologi ed economisti si sono interrogati su tale dilemma, cercando di capire cosa abbia potuto dare vita alla logica capitalistica.

Max Weber, ad esempio, rintracciava nella pista del sacro (l'etica calvinista) le motivazioni della nascita dell'economia capitalistica in Europa. Pellicani, nel *Saggio*, confuta questa tesi, utilizzando nella critica all'opera weberiana *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* esempi letterari, come gli scritti di Lutero e Calvino, e storici, comparando la parabola storica dei Paesi europei che avevano aderito al calvinismo con quelli che invece non lo avevano conosciuto nelle stesse modalità della Repubblica ginevrina.

Karl Marx, di contro, rinviava a cause economiche il problema del capitalismo. Nemmeno la sua tesi è accettata da Pellicani, il quale analizza nel *Saggio* gli aspetti della teoria marxiana, scomponendola e stabilendo che ad essa manca la componente decisiva per poter rispondere al quesito dal quale l'autore prende le mosse.

Ai due Pellicani riconosce però un grande merito, ovvero quello di aver intrapreso la strada che imboccherà il *Saggio sulla genesi del capitalismo*: la comparazione storica. Questa metodologia è centrale nell'analisi di Pellicani, perché grazie ad essa si può arrivare a comprendere che non furono tanto le variabili economiche o religiose a determinare l'evoluzione capitalistica dell'Occidente.

Fattore cardinale è l'aspetto politico: comparando la storia delle civiltà Orientali (la Cina, l'India e l'Impero Ottomano), si arriva alla conclusione che laddove lo Stato è fortemente centrale, burocratico e totalitario, l'economia di mercato non può prosperare. In Occidente, fu proprio l'assenza di tale potere, al quale le monarchie europee e i signori feudali non assomigliarono mai, a permettere ad entità nuove di sorgere ed avviare i processi di mercatizzazione e secolarizzazione.

L'anarchia feudale e la lotta per le investiture crearono il vuoto politico ideale per il proliferare dei Comuni, entità sostanzialmente autonome e slegate da qualsiasi tipo di controllo asfissiante da parte dei due poteri supremi del Medioevo, l'Impero e la Chiesa. E inoltre, all'interno di essi si sviluppò un nuovo idealtipo di individuo, il *mercator*, che sarà il protagonista assoluto del fiorire delle reti commerciali, dell'innovazione nei sistemi finanziari e creditizi.

La tesi di Pellicani sulla necessità di uno Stato non burocratico, sulla cardinale assenza della Megamacchina trova riscontro storico anche nelle esperienze storiche degli Stati Nazionali.

Dove lo Stato ha saputo trovare un compromesso con la borghesia imprenditoriale, esso ha avviato un processo di modernizzazione inarrestabile e, come nel caso dell'Inghilterra, ha conquistato i mercati europei prima, oltreoceano dopo.

La “soluzione dell'enigma” è tutta politica. Il distacco dall'economia autarchica per giungere a quella di mercato è frutto dell'autonomia delle città autocefale, delle loro esperienze di autogoverno e della fuoriuscita dal sistema feudale. La prosperità dei commerci olandesi non è dovuta alla presenza del calvinismo nelle Fiandre, o almeno non come lo intendeva Weber: il calvinismo poté esistere in Olanda perché la convergenza nelle sue città di individui appartenenti a diversi culti aveva fatto sì che le Province Unite sviluppassero una larga tolleranza e tutela della diversità di culto.

Ma non è solo l'assenza di un potere centrale temporale che Pellicani considera come fattore decisivo: è necessario che non ci sia, o che se esiste che sia impossibilitata al controllo effettivo sulla società, la morsa di un potere spirituale che avvolga i popoli nell'accettazione passiva del mondo tenendoli ingabbiati nelle strutture tradizionali. Il processo di mercatizzazione, infatti, va di pari passo con quello di secolarizzazione: il “disincanto del mondo” permette all'individuo di battere percorsi nuovi, di applicare razionalità e calcolo scientifico a quella che non è più economia di sussistenza, ma può diventare motivo di arricchimento. Dalle colonie della Magna Grecia, che avevano tagliato il cordone ombelicale dalla Madre Patria, alle città autocefale non più soggette al potere dogmatico della Chiesa che predicava la pia accettazione della propria condizione, il processo di secolarizzazione ha accompagnato l'espansione della logica catallattica.

Utilizzando il metodo della comparazione macrosociologica, Pellicani è riuscito a tracciare un *iter* innovativo nella sociologia poiché grazie all'attenzione posta sulle componenti politiche ed istituzionali, ha messo al centro della sua analisi le dinamiche di potere nelle società, assorbendo il concetto elitista di “minoranza organizzata che domina sulla maggioranza disorganizzata”.¹²⁹ E tale dominio è possibile non tanto per qualità innate dell'élite, ma è piuttosto favorito dalle congiunture politiche del territorio di appartenenza, le quali (come accaduto per gli Stati Nazionali) sono poi costrette a venire a patto con tale forza propulsiva portatrice della schumpeteriana “distruzione creatrice”.

In conclusione, l'analisi di Pellicani ha, secondo Andrea Millefiorini, rovesciato un sistema di pensiero tradizionale, andando a creare una simmetria paradossale: “se prima era il potere politico a dettare tempi, modi e regole della convivenza sociale, ora è l'incoercibile anelito all'autonomia della società civile e alla libertà dell'individuo che forgia e indirizza le strutture e la mentalità della società moderna.”

¹²⁹ Millefiorini, A., “Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato”, in *SocietàMutamentoPolitica: rivista italiana di sociologia*, 2020,11(21);

EXPLAINING ECONOMICS WITH POLITICS: AN OVERVIEW

This study aimed to display Luciano Pellicani's thesis on the birth of capitalism, which is the main topic of one of his best-known works, *Saggio sulla genesi del capitalismo*.

The starting point for Luciano Pellicani's analysis is the question how was it possible of the West, and only for the West, to reach a capitalistic economy before the East? And, why the modalities of western capitalism were not applied in the capitalistic development of the East?

Pellicani starts his work with debunking some of the most common and critically well-received theories on the genesis of capitalism, focusing on the works of Max Weber and Karl Marx.

Regarding Max Weber's theory, it can be summarized with the general belief that capitalism was born and prospered in Europe from the moment Martin Luther introduced the Protestant confession, and with its Calvinist component. Weber believed that the Protestantism, and thus Calvinism, had some inherent characteristic that made it the perfect religion for those who would eventually become entrepreneurs in a new capitalistic economy.

What is needed for the formation of entrepreneurship that is at the basis of economic development is an impulse opposed to what Weber calls "traditional economic orientation", which is characterized by two main attributes. The first attribute some sort of tolerance, as opposed to ethical justification, with respect to profit, which is sought outside of community to which the individual belongs, whether it is family or local. It is interesting to note that even the sociologist Werner Sombart had taken up this concept in his elaboration of a thesis on the genesis of capitalism, in fact approaching the hypothesis of Weber.

The second attribute is the acquisitiveness that translates into the so-called "adventure capitalism", a form of enrichment that excludes the production and the investment of resources. Examples of this type of capitalism are war, raiding piracy and trade. There is thus a sort of static that finds its roots (in the case of trade) in a relationship with the actors of this process based on trust; none of them tends to opportunities for better gain and is limited to providing for the satisfaction of their needs.

It was specifically the theory of predestination, Weber thought, that made the protestant individual eager to know their fate, thus engaging in business looking for traces of their eternal salvation.

Weber associated protestant ethics with the "spirit of capitalism", and in his work *Protestant ethic and the spirit of capitalism* he supported his thesis with numerous historic examples, such as the thriving economy of Holland and the Flemish region in the XVI century.

The Calvinist entrepreneur is a rational, almost ascetic economic operator, who places the search for gain on the same level as a "religious mission". Everything revolves around organized production, rational organization, the use of capital that is invested again to create new wealth, thus triggering a mechanism intended to feed itself.

While it is undeniable that some regions of Europe that had known Protestantism and Calvinism prospered and built economic empires and dominium out of trade, this cannot be set as a rule for every country or region. As Pellicani explains, the protestant confession itself was born to contrast and actively fight against the Catholic Church's corruption, thus condemning any kind of personal enrichment. Moreover, in the Calvinist republic in Geneva, where its citizens followed a theocratic lifestyle, there was no space for economic growth: the republic led by John Calvin faced economic stagnation. As for Scotland, the country was, in fact, far behind economically compared to the other European monarchies, with a predominantly rural economy, with past due techniques and with an almost non-existent commercial class.

Even looking at other historic examples, religion does not seem to be the decisive factor that made some European thrive rather than others. If the Flemish region prospered economically, it was not because of Calvinism alone, but because of its presence alongside with other religion.

So, it was not Calvinism that conveyed the transition to the capitalist economy, as the fact that the coexistence of Protestants with Flemish Catholics that had escaped the Inquisition, Jews and Muslims led to the non-interference of the religious and economic spheres. This arrangement, vital for a country whose primary source of income was business, allowed the Netherlands to become the "most capitalistically advanced country in Europe".

However, what Pellicani defines as "paradox of consequences" took place: in response to the Protestant Reformation, the Church of Rome spent itself in suffocating all kinds of heresy through the Inquisition. The Catholic society of Southern Europe closed in on itself and in its values, and the grip of the Church constrained several categories of people that did not behave accordingly to its ways of thinking and acting to emigrate to places that for variety of denominations had adopted policies of religious tolerance, such as the Netherlands. Heretics, Jews, and merchants left the countries most controlled by the Counter-Reformist grip and contributed to the economic development of Holland, Switzerland, Germany, and England.

So, according to Pellicani, the Reformation did facilitate the development of capitalism in Europe, but it was nothing more than an unwanted consequence.

Marx, on the other hand, identified the causes for the genesis of capitalism in economic factors.

This derives from the Marxist concept that history is a material process based on the succession of modes of production, which constitute the structure, embodied by the economy, which is the foundation of societies. All that is not economics, from religion to ethics, from philosophy to art, from the State to science, is the superstructure, resulting (and therefore dependent) on the structure.

Initially, Marx identified the causes of the genesis of capitalism in a sort of "initial accumulation" that caused the capitalistic economy to grow. But this, according to Pellicani, does not reflect on the historic evidence that countries where the capital is in restricted concentration are not as wealthy as they should be following this Marxist theory.

Is to be noted that in the Marxist teleological conception of human history, capitalism would be a necessary stage to reach the ultimate stage of history, the future communist society.

To explain how this society is to be reached (and how the bourgeoisie was born), Marx describes in the Communist Manifesto the following scenario. From the serfs of the Middle Ages rose the people of the first cities; from this people developed the first elements of the bourgeoisie, which flourished with the discovery of America and the circumnavigation of Africa. The market of the East Indies and of China, the colonization of America, the exchanges with the colonies, the increase of the means of exchange and of the exchanged goods gave to commerce, navigation, and the industry a powerful impulse, which led to a rapid development of the revolutionary elements within the disintegrating feudal society. The exercise of industry was no longer enough to meet the needs that increased with the new markets, and it was soon replaced by the manufacture. The middle class of industry took over the master craftsmen. Markets were always growing, and manufacturing was not enough anymore. Then steam and machines revolutionized industrial production, and the big modern industry took over from the manufacturing industry. The middle industrial class was replaced by the millionaires of industry: the modern bourgeoisie. But this is, as Pellicani explains, nothing but a description, not an explanation.

Marx indicates as "the greatest separation" the one between the countryside and the city, and the subsequent expansion of the division of labour, which was the result of the separation between production and trade; this created a further differentiation between the productions of the various cities and states, which entered competition with each other, a proper "war" fought with protective duties and prohibitions. Finally, the accumulation of mobile capital accelerated: trade and manufacturing, according to Marx, created the great bourgeoisie. But this is not a conclusive explanation, since it does not enlighten how this accumulation was even possible, or when it started.

There should be, then, an accumulation that precedes the capitalist one, that is not the result but the starting point. Here, too, are different theories: according to the bourgeois economists, it happened thanks to the diligence and savings of an élite that would have eventually become the capitalist bourgeoisie. Marx, on the other hand, introduces a political variable: state violence, a form of expropriation endorsed by the state, embodied by the enclosures system. This, however, is not a novelty that appeared with the enclosures: as Pellicani himself recalls, the feudal system itself was based on the concentration of the means of production in the hands of the lords at the expense of the peasants who worked for them. Plus, the phenomenon of enclosures did not result in the concentration of land in the hands of a few owners that will develop into the bourgeoisie, but rather consolidated the Yeomanry, the class of peasant owners.

Also, regarding the violence that, according to Marx, will eventually be used systemically in the colonial system, the exploitation of the resources of overseas possessions was not the crucial factor for the birth of capitalism, and this can be easily demonstrated by examining the historical reality of Spain and Portugal. These

two countries had colonized vast territories of the New World and made use of violence against the local population, but their dominium cannot be defined as a thriving and dynamic economy.

In conclusion, the essential cause is still missing in Marx's theory: it lacks a factor that may have led Western civilization to embark on the path of industrialization and trade on a large scale in a completely innovative way compared to Eastern civilizations.

The thesis that Pellicani carries on is initially laid out in the analysis of the eastern civilizations, with a particular focus on the Indian, Chinese, and Arabic ones. In every one of these examples, the answer to the initial question that started the essay appears to be that when the state is extremely present in the life of its subjects, when its bureaucratic machine entangles every aspect of the kingdom, it is impossible for the society to embark in any kind of economic initiative. The so-called Megamachine (the term forged by Mumford and used throughout the essay by Pellicani) is what stopped eastern societies from built successful and independent economic ventures.

In China, agriculture occupied a central position in the economy, but despite the flourishing of the trade in porcelain and silk, the wealth remained concentrated in the hands of a few officials, which were recruited by competition and executed in the provinces the orders of the emperor, who held the absolute power.

In the Moghul India, there was no such thing as "private property", and the economy of the kingdom was stagnant due to these two factors: non-heredity of office and the strong tax pressure imposed by the central government. In the first factor, everything related to the fact that prestige and power were granted by the monarch through the efforts and individual merits of the subject. In the second factor, given the high taxation that all classes suffered, no one had any interest in being rich, as the subject feared having their assets confiscated by the sovereign.

In the Islamic civilization, a dynamic bourgeoisie formed under the Abbasid dynasty, exploiting a pre-existing inclination to trade, but lacked a jurisdiction that protected private property and profits. As in China and India, taxes and confiscations of goods were almost arbitrary, affecting mainly merchants and entrepreneurs, so that no one could accumulate capital.

It becomes clear that the solution to the enigma is not religious nor economic, but rather political: as proved by the study of ancient civilizations, where the State is bureaucratic and centralizing and the economy is completely subject to politics, the potentially innovative components will be stifled, and the State will be doomed to stagnation.

But to solve the enigma on when and where capitalism first appeared, Pellicani points at the historic period and events that go under the name of "Investiture Controversy". Taking a step back in history is necessary to analyse what happened in Europe from the V century.

After the Roman Empire ended with the deposition of Emperor Romulus Augustulus in 476 AD, in what had been the Western Roman Empire a system of decentralization of power was executed, where the sovereign delegated the exercise of his functions to local lords called feudatories: they were called to take an oath of

allegiance to the sovereign in exchange for land, and lucrative functions. This was also accompanied by the granting of the right to exercise command on an estate, often combined with immunity from royal functionaries. When the feuds became hereditary, Europe was in fact a "mosaic of powers", within which subordinate powers retained the bond with the sovereign because of the old oaths of allegiance and nothing more: plus, soon even the lords of the feuds began to establish similar relations with knights of low rank, thus fragmenting the concentration of power even more.

The anarchy due to the conflict between the emperor and the pope that took place in the XI century created the ideal political void for the proliferation of a new political entity, the Commune, to which Pellicani refers as "città autocefale" (autocephalous cities), which were substantially autonomous and disconnected from any kind of suffocating control by the two supreme powers of the Middle Ages.

The inhabitants of the medieval cities gathered around the so-called "good men", also known as consuls, to solve all the relevant issues for the needs of the community. These temporary "magistratures" gradually consolidated, and their competence grew so much that it obscured the then preeminent role of the bishop. The clergy, in fact, worked alongside with the inhabitants of the city for a common work of pacification, based on the principles of "pax et concordia". This was combined with a political practice that saw the citizens as active participants in the political process, based on alternating government and elective principle. The main organ of the life of the Communes was the parliament, in which those in possession of "urban rights" gathered to discuss public issues and elected the consuls.

Furthermore, the Commune was inhabited by a new kind of individual, the Mercator, that will be the protagonist of the flourishing of commercial networks, of innovation in financial and credit systems.

This new social type could find in the medieval city everything it needed to make its activity prosper, such as legal protection, a culturally diverse environment and a type of economy that was no longer circular and finalised to subsistence, but rather dynamic and open to other Communes. A preeminent example of a medieval Mercator as intended by Pellicani is certainly Francesco di Marco Datini.

As for the organization of the credit system, the letter of exchange was largely used to simplify transactions: it was a document that allowed its holder to withdraw the amount established on it at a designated bank. The letters of exchange were not only an absolute novelty in the economic field, but also were a clever trick to avoid the Mercator to be accused of usury by the Church.

Pellicani finds that alongside with this political aspects, one thing that is also crucial for the economic development of a civilization is most certainly the lack of the grip of a spiritual power that envelops its subjects in passive acceptance of the world by keeping them caged in traditional structures: this kind of control is the same that Calvinism, and the Chinese empire exerted in Geneva and China.

According to Pellicani, the mercator was the predominant ages of the secularization, a process that had already started in the colonies of the Magna Grecia.

The Mercator made a clear distinction between sacred and profane: the "market economy" itself would not have been possible without the revaluation of the secular sciences. Until the Church exercised control over knowledge every discipline was considered as the "handmaid" of the only true science, theology. The Mercators, to make good use of education that had to be scientific, through the establishment of municipal schools. Education was no longer a mere means of approaching the Scriptures, but it began to be considered as a right. The Mercator, acting accordingly to the aseptic and mathematical rules of the economy, went thus against all those solidarity bonds established by Catholic doctrine, such as the doctrine of the right price, according to which the economy must be an integral part of society, but in accordance with ethic reasons. To sum it up, the development of the capitalist economy goes in an inversely proportional way to the grip of the bureaucratic apparatus of the State or of the institution that holds the spiritual power.

Examining the European history of the XVI and XVII centuries, this is well represented by the difference between Spain and England: whereas the former one continued to persecute those who did not comply to the state religious or political orders, the latter basically put economic interests in the first place, making the monarch cooperate with the parliament and implementing a series of basic rights for the productive élites. Following Pellicani's thesis, it is not surprising to observe how the great power that Spain once had in Europe slowly faded away while the United Kingdom rose to the occasion. This situation divided Europe in "two zones": a first one, represented by France, the United Kingdom, and the Netherlands, which followed the so called "Dutch model"; a second one, represented by Spain, that followed a "Counter-reformistic model". In France, commercial initiatives were encouraged by giving nobility rank to large businessmen; wages were kept low to ensure substantial profits for industrialists and traders. However, protectionist measures were also introduced to favour French products as against English and Dutch products, measures which, according to Pellicani, would prove to be eventually harmful.

The Netherlands flourished till the beginning of the conflict against France and England: the war expenses, were paid with the introduction of extraordinary taxes, which increased wages and production costs. In short, Dutch goods became extremely uncompetitive, and the Netherlands lost its privileged position as an economic leader in Europe.

In England, with the inclusion of the monarch in the Parliament, the constitutional state was born. After the Glorious Revolution, the State was given the role of subordinating the lower classes to privilege those wealthy élites on which the English economic power depended. These élites were granted a series of conditions such as legal certainty; neutralization of the religious factor; inviolability of private property and full freedom of enterprise; finally, the representative government. All these factors created the conditions for the English economy to flourish and to take over Europe on its entirety.

Spain, on the other hand, was left by its anti-commercial policies stagnating economically, so much that in the XVII century the country had ceased to be a great power. In addition, the Counter-Reformation, the Holy Inquisition, and the repression of the sciences left Spain in a state of cultural backwardness.

In fact, with its policies of open hostility and excessive taxation against the bourgeoisie, Spain accidentally enriched its enemies with the most precious capital, the human one, which emigrated towards more tolerant countries.

To conclude this historic excursus, it can be noted that the only eastern country that followed a similar path to the European ones is Japan, which is considered as some sort of “historic anomaly”: its success was not determined, says Pellicani regarding some theories, most notably the one coming from Michio Morishima, by the prevalent faith of Confucianism. It was, instead, an almost exact replica of the European anarchy during the Middle Ages, with some peculiar events and characteristics, that made the economic history of Japan such a complex and unique example.

In conclusion, this thesis aimed to prove how the answer to the economic enigma of the birth of capitalism is political in its entirety, following Pellicani’s analysis. This work is extremely relevant, for it contributes to this sociologic and economic debate with some new points of view and specific methods, such as macro-sociological comparison, thus tracing a pattern focused on historic evolutions, and both political and institutional components. Political freedom (or at least a substantial autonomy), basic rights and a State that does not meddle in the economic affairs of its citizen, nor does impose any kind of religious faith: this is what caused the economic and capitalistic growth of some countries in western Europe.

BIBLIOGRAFIA

- Bainton, R. H., *La lotta per la libertà religiosa*, Bologna: Il Mulino, 1999
- Borsa, G., *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Milano: Rizzoli, 1977
- Braudel, F., *Città materiale, economia e capitalismo*, Torino: Giulio Einaudi editore, 2006
- Capra, C., *Storia moderna, 1492-1848, terza edizione*, Firenze: Le Monnier Università, 2016
- Carande, R., *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova: Marietti, 1987
- Cavalli, L., “La città «primo motore?»”, in *Biblioteca della Libertà*, Anno XXII, n. 98, luglio-settembre 1987
- D’Acunto, N., *La lotta per le investiture – Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma: Carrocci editore S.p.A, 2020
- Da Madriaga, S., *Ascesa dell’impero ispano-americano*, Italia: Res Gestae, 2019
- Dhondt, J., *L’Alto Medioevo*, Italia: Feltrinelli, 1989
- Ellul, J., *Storia delle istituzioni*, Milano: Ugo Mursia editore, 2008
- Engels, F., *Anti-Dühring*, in *Opere complete*, vol. XXV, Reggio Calabria: La città del sole, 2016
- Fossier, R., *Crisi di crescita dell’Europa*, in Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988
- Goldman, Harvey S. in Hartmut Lehmann e Guenther Roth, *Weber’s Protestant ethic: origins, evidence, context*, Cambridge University Press, 1993
- Marx, K., Engels, F., *L’ideologia tedesca*, Roma: Editori Internazionali Riuniti, 2018
- Marx, K., Engels, F., *Manifesto del partito comunista*, Torino: Oscar Mondadori, 1978
- Marx, K., *Il Capitale*, Roma: Newton Compton editori, 2020
- Marx, K., *Lineamenti fondamentali*, Roma: Pgreco, 2012
- Mazzei, F., *La città giapponese*, in Rossi, P., (a cura di), *Modelli di città*, Torino: Einaudi, 1987
- Millefiorini, A., “Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l’enigma svelato”, in *SocietàMutamentoPolitica: rivista italiana di sociologia*, 2020,11(21);
- Mori G., Prefazione a Mantoux P., *la Rivoluzione industriale*, Italia: Res Gestae, 2015
- Morishima, M., *Cultura e tecnologia nel «successo giapponese»*, Bologna: Il Mulino, 1984
- Muccioli, M., *Il Giappone*, in Tucci, G. (a cura di), *La civiltà dell’Oriente*, Italia: Gherardo Casini editore, 1967
- Mumford, L., *La condizione dell’uomo*, Comunità, Milano 1957, p.403, in op. cit. p. 22
- Mumford, L., *La Città nella storia*, Italia: Castelvechi, 2013
- Norman, E. H., *La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Torino: Einaudi, 1977
- Nuccio, O., *Il pensiero economico italiano*, Roma: Carocci Editore, 1984

- Pellicani, L., *La libertà dei moderni*, in *Dalla società chiusa alla società aperta*, Catanzaro: Rubettino editore, 2002
- Pellicani, L., *La secolarizzazione*, in *Dalla società chiusa alla società aperta*, Catanzaro: Rubettino editore, 2002
- Pellicani, L., *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Milano: SugarCo Edizioni, 1988
- Piccinni, G., *I mille anni del Medioevo*, Italia: Pearson, 2018
- Pirenne, H., *La città del medioevo*, Roma: Laterza, 2005
- Reischauer, E.O. e Fairbank, J. K., *Storia dell'Asia orientale*, Roma: Carocci Editore, 2004
- Tonnies, F., *Comunità e società*, Milano: Comunità, 1963
- Torricelli, A., *Breve introduzione al libro di Luciano Pellicani Saggio sulla Genesi del Capitalismo - Alle origini della modernità*
- Trigilia, C., *Sociologia economica – I. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino, 1998
- Ullmann, W., *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna: Il Mulino, 1982